

INTERVENTI

Prof. GIANNINO PARRAVICINI

Il Mediocredito centrale aveva in animo da parecchi anni di fare, una fotografia dell'industria italiana, con particolare riguardo all'industria manifatturiera, ritenendo che il conoscere la struttura della nostra industria sia un elemento di fondo per fare una politica industriale ed, in particolare, una politica di incentivazione.

E, come noto, compito del Mediocredito centrale fare una politica di incentivazione.

L'idea è venuta molti anni fa, nel 1966 ma, purtroppo, per varie ragioni e difficoltà, alle volte anche non obiettive, solamente nel 1969 abbiamo potuto incominciare la rilevazione.

In questa rilevazione ho avuto la fortuna di avere il prof. Giannone, che ha assunto la direzione tecnica, quale responsabile di tutto il lavoro statistico.

Le difficoltà sono state moltissime; difficoltà di ogni specie ma, in particolare modo, difficoltà dell'ambiente. Si tratta di un ambiente indifferente — l'ambiente italiano — alle esigenze pubbliche, ostile nel rispondere a delle domande, diffidente nei riguardi delle finalità e degli scopi delle domande stesse, sempre timoroso del fisco.

Non tutte le imprese, quindi, hanno risposto; hanno risposto circa due terzi, un numero di imprese sufficiente per poter considerare questa rilevazione, nelle condizioni in cui è stata fatta, come una rilevazione che ha dato dei risultati positivi.

Io sarei molto guardingo nel considerare i risultati che abbiamo ottenuto come dei dati di assoluta certezza, e riterrei che sarebbe opportuna una nuova rilevazione di raffronto per poter vedere fin dove le risposte che sono state date corrispondono veramente alla situazione di fatto e dove, invece, corrispondano ad un orientamento degli industriali nei confronti dei questionari di questa specie.

Lo scopo — come ho detto — era quello di vedere se si può fare una politica dell'industria ragionata, e se si può dividere i vari tipi di industria, a seconda delle loro dimensioni per addetti, a seconda delle loro dimensioni per capitale, in modo da commisurare, poi, l'intervento pubblico alle dimensioni delle imprese stesse.

Lo scopo era anche quello di vedere che cosa ha fatto, fino ad oggi, questo credito agevolato, credito agevolato in tutte le sue specie, non solamente come incentivo degli investimenti ma anche come

incentivo delle esportazioni o come incentivo degli insediamenti nel Mezzogiorno.

Ebbene, risulta dalla rilevazione — ma direi che questo è il punto di cui la rilevazione meno ci parla — che, in fondo, il credito agevolato ha contribuito a sviluppare tecnologicamente la nostra industria ed ha contribuito anche a sviluppare la formazione capitalistica della nostra industria. Il rapporto capitale/lavoro si accresce laddove le industrie, le imprese, hanno ottenuto dei finanziamenti agevolati. La produttività, quindi — in un senso molto lato — è più elevata dove si è avuto il credito agevolato che non dove non si è avuto.

A mio modo di vedere, però, questi non sono gli aspetti più importanti. Gli aspetti più importanti sono altri; il primo è che noi abbiamo dei dati sicuri su quelle che sono le dimensioni delle imprese, il significato delle dimensioni delle imprese nel nostro sistema.

Il nostro sistema, cioè, è fatto da moltissime piccole imprese, direi piccolissime, e, accanto a queste, da alcune medie imprese e pochissime imprese a grandissime dimensioni: le cosiddette imprese « sovrannazionali ».

Esiste quasi un iato, uno spazio non sufficientemente occupato tra la piccola impresa che ancora risente, sostanzialmente, dell'origine artigianale, e la grandissima impresa la quale, ormai, deve vivere anche oltre i confini nazionali.

Riguardando le tavole, appare che le imprese, che hanno da 6 a 100 dipendenti, rappresentano l'86 % di tutte le imprese dell'industria manifatturiera.

Quando dico, però, « da 6 a 100 », ho già eliminato molte imprese industriali perché molte di esse hanno meno di sei dipendenti, pur non essendo imprese artigiane e, quindi, potendo usufruire di tutte le agevolazioni che lo Stato riserva alle industrie.

Si potrebbe dire che oltre il 90 % delle imprese non supera i 100 dipendenti. Le imprese che possiamo chiamare « grandi », che contano cioè almeno 1.500 dipendenti, rappresentano lo 0,5 % del totale.

Tutte le altre imprese, che possiamo definire « piccole-medie », « medie » e « medio-grandi », vanno da 101 fino a 1.500 dipendenti.

Come si ripartisce l'occupazione? Ebbene, possiamo ripartire l'occupazione in questa maniera: un terzo alle imprese fino a 100 dipendenti, un terzo a quelle con oltre 1.500 e l'altro terzo a quelle da 100 a 1.500.

Ecco, quindi, che ritorna un altro concetto, il concetto, cioè, di una ripartizione in tre parti del nostro sistema industriale, secondo la dimensione delle imprese.

Come si distribuisce il capitale reale e finanziario della nostra industria? Si può dire che i dati confermano quanto ci si attendeva?

le imprese che rappresentano numericamente l'85 o il 90 % delle nostre industrie, vale a dire le piccole imprese che occupano il 30 % dei lavoratori, hanno attività finanziarie e reali per appena il 20 %, rispetto a quelle complessive delle industrie manifatturiere.

Le imprese grandi, con oltre 1.500 dipendenti, coprono, invece una quota di attività finanziaria e reale del 48 %; esse, cioè, pur occupando solo un terzo del lavoro dipendente, detengono quasi la metà del capitale reale e finanziario di tutta l'industria manifatturiera nazionale.

Andando oltre, incontriamo un altro fatto interessante: le piccole imprese vivono maggiormente sul proprio patrimonio, ricorrendo in misura minore alle passività finanziarie.

Infatti, le piccole imprese, con il 20 % di attività finanziarie e reali, hanno appena il 13 % delle passività finanziarie complessive di tutta l'industria manifatturiera, mentre le grandi imprese, con il 48 % di attività finanziarie e reali, hanno il 52 % delle passività finanziarie.

Rispetto al totale dell'industria, la quota di patrimonio netto, delle piccole imprese è del 25 %, mentre quella delle grandi è del 43 %. Ci si presenta, quindi, una situazione che io trovo di grande interesse; la piccola impresa vive sul proprio molto più di quanto viva la grande impresa.

La grande impresa vive, oggigiorno, indebitandosi molto più di quanto non faccia la piccola ed anche la media impresa.

Difatti, noi vediamo che, nell'insieme della nostra industria manifatturiera le passività finanziarie e il patrimonio netto rappresentano rispettivamente il 51 e il 49 % delle attività reali e finanziarie complessive: a fronte, cioè, delle attività stanno in uguale misura le passività finanziarie ed il patrimonio netto.

Ebbene, per le imprese fino a 100 addetti, le passività finanziarie sono il 35 % ed il patrimonio netto è $2/3$; per le imprese oltre i 1.500 addetti, le passività finanziarie sono il 56 % ed il patrimonio netto è il 44 %.

Un altro fatto importante, accanto a questo che vivono maggiormente sul proprio le piccole imprese che non le grandi e le medie, è che le piccole imprese hanno nel capitale reale una maggiore partecipazione agli investimenti immobiliari.

Questo fatto si comprende anche intuitivamente: le piccole imprese, infatti, hanno relativamente alle altre un elevato capitale immobiliare e in un certo senso si esprime qui l'esigenza di un certo « capitale minimo immobiliare » esigenza che porta con sé tutta una serie di pesanti conseguenze: questo capitale minimo, naturalmente,

è meno sfruttato nelle piccole che non nelle medie e nelle grandi imprese e, di conseguenza, ha un minore rendimento.

Questo potrebbe anche essere uno dei motivi, per cui le piccole imprese lavorano in gran parte sul proprio, non essendo d'altronde in grado di far fronte ai pesanti oneri finanziari, cui possono invece far fronte le imprese maggiori.

Un altro punto interessante riguarda il rapporto in cui il capitale circolante sta all'insieme del capitale: nel complesso dell'industria manifatturiera tale rapporto è di circa il 30 %. Questo è un dato di un certo interesse, in quanto può fornire indicazioni precise a coloro che si pongono il problema di vedere quali siano i rapporti fra il credito bancario a breve, ed il credito a medio e lungo termine per investimenti.

Per quanto riguarda le attività finanziarie, abbiamo, qui, dei dati che possono interessare gli studiosi dei problemi del credito. La liquidità delle imprese risulta relativamente molto bassa; la cassa corrente è addirittura quasi trascurabile. Nel complesso delle imprese manifatturiere i mezzi liquidi rappresentano circa il 9 % delle attività finanziarie, di cui l'1 % in cassa. Le imprese più piccole hanno, com'è intuitivo, mediamente una liquidità più alta di quelle maggiori, sia con riguardo ai depositi che alla cassa.

Assai rilevanti sono i rapporti creditizi delle imprese tra di loro: nel complesso dell'industria manifatturiera i crediti verso le imprese di produzione e commerciali rappresentano il 56 % delle attività finanziarie.

Così, mentre, i depositi bancari sono l'8 % appena delle attività finanziarie, la cassa l'1 %, i crediti verso i privati e la pubblica amministrazione il 16 % e gli altri crediti e titoli il 19 %, i crediti verso le imprese di produzione e commerciali raggiungono ben il 56 %. Esiste, quindi, una grande rete di credito che, normalmente, non è studiata o che non è stata posta sufficientemente in rilievo: è la rete del credito fra le imprese.

Un altro punto di grosso rilievo — a mio modo di vedere — è quello della ripartizione delle passività finanziarie. Quando noi parliamo di credito, abbiamo sempre in mente le banche, mentre il credito, ormai, non è più solamente il credito delle banche.

Complessivamente, il credito delle banche rappresenta appena il 26 % del credito ottenuto dalle industrie manifatturiere. Di fronte a questo 26 %, si ha un 21 % di credito ottenuto dagli istituti a medio ed a lungo termine: già da questi dati si ricava che siamo di fronte ad una fondamentale trasformazione del sistema creditizio; un sistema creditizio che, prima della guerra, viveva quasi esclusivamente sulla banca, oggi si è trasformato in un sistema che copre con

il credito a breve soltanto il 26 % delle passività finanziarie delle imprese, ricorrendo per un altro 21 % al credito a medio e lungo termine, basato su un insieme di istituti speciali, ancora non entrati adeguatamente nell'attenzione degli studiosi.

Se poi aggiungiamo a questo 21 % i finanziamenti ottenuti dalle industrie attraverso l'emissione di obbligazioni o attraverso prestiti finanziari di altra specie il credito a medio e lungo termine raggiunge la ragguardevole cifra del 29 %.

Da questi dati risulta una rappresentazione di grande rilevanza dell'andamento, non solo del sistema industriale, ma anche di quello bancario, e creditizio e, quindi, della trasformazione strutturale del nostro sistema produttivo.

La ripartizione dei debiti delle industrie manifatturiere tra banche e istituti speciali non presenta grosse diversificazioni per classe di dimensione delle imprese; rilevanti diversificazioni esistono invece per classi di attività economica delle imprese stesse.

Così per esempio, le industrie alimentari che, stranamente, ricorrono di più al credito bancario, mentre quelle chimiche, secondo logica, ricorrono maggiormente al credito a medio e lungo termine; lo stesso dicasi per le industrie poligrafiche; le metalmeccaniche, invece, partecipano di più al credito bancario; e così via.

La rilevazione ha fornito anche alcuni valori medi, relativi al capitale reale, a prezzi correnti e di sostituzione, al prodotto lordo e alle spese del personale. Questi risultati, tuttavia, possono essere classificati tra i più deboli dell'indagine, in quanto gli argomenti in esame non sono facilmente suscettibili di risposte esatte. Così il capitale reale, specialmente a prezzi di rimpiazzo, presenta grosse difficoltà di valutazione; le domande sul prodotto lordo, poi, fanno paura perché sollevano problemi di carattere fiscale; così pure, infine, le domande sulle spese di personale, che potrebbero suonare come una forma di controllo sul pagamento dei contributi da parte delle aziende.

Il rapporto tra capitale reale (capitale fisso più capitale circolante) e numero di addetti delle imprese manifatturiere nel loro complesso è di 7,4 milioni.

Il capitale fisso per addetto è risultato invece di 5,2 milioni, in valore corrente, e di 8,7 milioni, a prezzi di sostituzione.

Il prodotto lordo per addetto è di 3,8 milioni: esso cresce via via che si passa da piccole imprese a imprese maggiori. Sale, infatti, da 2,8 milioni per imprese fino a 100 addetti a 3,3 per imprese tra 100 e 200, a 3,6 per imprese da 200 a 500, a 4,1 da 501 a 1.500 e a 4,7 per le imprese oltre i 1.500 dipendenti.

Le spese di personale per addetto crescono in modo parallelo al prodotto lordo per addetto.

Il prodotto lordo al netto delle spese di personale per dipendente presenta differenze minori tra le varie classi di dimensioni, rispetto al prodotto lordo al lordo di tali spese. Ciò spiega in parte, la sopravvivenza delle piccole imprese accanto alle grandi. Il valore medio per addetto varia da 1,5 milioni per le imprese piccolissime a 2 milioni per le imprese più grandi, con una differenza di sole 500 mila lire.

Si ha qui una conferma, forse, di quanto io dissi una volta, proprio qui alla Società degli economisti, che, cioè, è difficile definire una dimensione ottima per un'impresa, sotto il punto di vista della produttività, perché se alcuni valori si muovono in senso negativo, col mutare delle dimensioni, altri valori si muovono in senso positivo.

E quanto noi troviamo tra piccole e grandi imprese, tra prodotto lordo e spesa per il personale: le spese per il personale crescono di molto col crescere delle dimensioni dell'impresa, ma anche il prodotto lordo cresce con il crescere delle dimensioni dell'impresa.

A diversi livelli, quindi, possono esservi delle imprese ottime o, comunque, ottime nel senso che sono imprese che danno all'imprenditore un profitto adeguato.

Mi ricordo, in questo momento, di non avervi detto che la rilevazione riguarda l'anno 1968 e, quindi, riguarda un anno ormai dietro alle spalle, ma un anno, d'altra parte, che non era stato sconvolto da tutte le vicende che oggi stiamo vivendo.

La rilevazione riguarda, quindi, una certa situazione di arrivo dello sviluppo economico italiano nel dopoguerra.

Se avrò la possibilità di poter continuare questa iniziativa, è mia intenzione di ripetere questa rilevazione per l'anno 1973, cioè dopo cinque anni.

Sono a disposizione dei volumetti riassuntivi dell'indagine, presentati in forma giornalistica. I volumi dell'indagine possono essere ottenuti scrivendo al Mediocredito centrale, al n. 51 di via Piemonte a Roma o a me personalmente. In questo momento ci sono due volumi ed è in preparazione un terzo volume che ripresenterà alcuni dei dati principali per regioni e, in misura minore, anche per provincia.

Avremo, quindi, qualche dato anche sulla ripartizione locale della nostra industria.

Prof. FEDERICO CAFFÈ

Mi associo al caloroso apprezzamento espresso molto autorevolmente per le relazioni che ci sono state offerte e per le quali dobbiamo essere molto grati.

Riferirò il mio intervento alla relazione illustrata stamane dal prof. Sdravovich e redatta con la collaborazione del prof. Monti.

Nel quadro molto ampio che egli ci ha tracciato coesistono — come è evidente — vari interessi intellettuali che talvolta, a mio avviso, si accavallano, anche se converrebbe tenerli distinti.

Si tratta, infatti, di interessi intellettuali che appartengono a sfere diverse. Vi sono problemi di natura logica, che riguardano gli schemi di riferimento ai quali egli si è richiamato: cioè, quelli in particolare, che fanno capo a Hicks-Hansen, Friedman e Tobin, in relazione ai quali sono stati sagacemente esaminati i limiti derivanti dal carattere aggregato degli schemi stessi e le esigenze e possibilità di disaggregazione.

Vi sono poi problemi che investono l'esame dei documenti che costituiscono il resoconto di una determinata politica monetaria o fiscale; a mio avviso, il carattere di questi documenti esclude che essi possano essere considerati e valutati come espressione di una certa modellistica.

Si tratta di documenti, invero, che — da un lato — tendono a giustificare una certa politica e — dall'altro — incorporano, raggruppano, condensano un insieme di conoscenze fattuali, che finisce per superare l'antitesi tra aggregazione e disaggregazione.

Nella redazione dei documenti in parola, si prendono contatti con le varie categorie, si ha una visione ravvicinata di quelli che sono i problemi a livello dei vari settori economici e anche a livello locale; questo insieme di informazioni, a mio avviso, non si presta ad essere ricondotto ad uno schema, tranne che per una nostra esigenza di razionalizzazione *ex post*, che peraltro non dovrebbe farci perdere di vista che i documenti in questione tendono a illustrare e a difendere una certa linea di politica monetaria.

Per nostro conto, l'osservazione dei problemi concreti del Paese — ad esempio l'accumulazione di riserve e l'esistenza di disoccupazione — dovrebbe indurci a porci degli interrogativi circa le responsabilità che una determinata politica possa aver avuto rispetto alle esigenze della collettività.

Circa i tre menzionati modelli considerati nella prima parte dell'esposizione, concordo con il rilievo che essi finiscono in fondo per essere abbastanza simili. Occorrerebbe, peraltro, tener conto anche di ciò che questi modelli implicano in termini di reazioni del sistema economico. Più in particolare, se poniamo mente alla parte che deve compiere il processo di adattamento e se, in uno di questi schemi, ci dice che il sistema economico di per sé, intrinsecamente, è riportato a certi livelli di occupazione soddisfacenti; allora, malgrado le analo-

gie apparenti, è pur vero che rimangono differenze fondamentali tra gli schemi stessi.

Vorrei, infine, soffermarmi su due punti specifici sollevati dal prof. Sdrulevich, con riguardo al comportamento bancario, da un lato, e alla condotta effettiva delle imprese nelle decisioni di investimento, dall'altro.

Rispetto al comportamento delle banche, forse sembra opportuno un qualche maggior rilievo a quell'aspetto del loro comportamento che si concreta in pratiche di razionamento del credito. Mi pare che sia un elemento di avvicinamento ulteriore alla realtà da tener presente: la condotta delle banche nella forma di razionamento. Evocare il problema significa, ovviamente, chiedersi in quali forme e verso chi viene praticato.

Rispetto al comportamento delle imprese, il discorso ha riguardato in parte i rapporti tra capitale di debito e capitale di rischio e la disposizione o meno delle imprese ad effettuare investimenti, una volta che siano stati raggiunti determinati livelli di indebitamento. Conosco quanto siano diffuse queste argomentazioni, che talvolta si traducono in regole canoniche di supposta determinazione ottimale dei rapporti tra capitale proprio, capitale di debito e capitale di rischio.

Per mio conto, e pur consapevole della irrilevanza di questo mio scetticismo, debbo dichiararmi scarsamente convinto della validità di queste forme, per così dire, di pitagorismo economico.

Ad ogni modo, non mi sembra che si tratti di aspetti che non possano essere realisticamente considerati senza tener conto del quadro istituzionale al quale ci si riferisce. In una situazione, ad esempio, in cui esista — e forse sovrabbondi — una politica di credito agevolato, queste regole andrebbero riviste appunto alla luce degli specifici aspetti istituzionali.

Dott.ssa RITA FIORI MENONCELLO

Anche il mio intervento si ricollega alla relazione del prof. Monti e riguarda soprattutto le operazioni di mercato aperto. Com'è stato detto, nella realtà italiana esiste una certa succedaneità tra le scelte di investimento, e le autorità monetarie devono pertanto tenere presente quasi sempre il complesso delle attività finanziarie per poter giudicare se uno strumento di controllo è o no efficace.

La realtà italiana ci mostra, inoltre, che il mercato finanziario è sé stante, non solo per quanto riguarda la sua dimensione ma anche per quanto riguarda gli operatori che lo compongono. Gran parte de-

gli investimenti sono di tipo istituzionale, effettuati cioè da banche e istituti di credito speciale a medio o lungo termine. Manca invece, a differenza di quanto accade negli Stati Uniti, l'investimento diretto di piccoli e medi investitori. Per questo motivo, le operazioni di mercato aperto esercitano in Italia un'influenza sul settore reale solo dopo un certo « lag » temporale e vengono pertanto impiegate in maniera sporadica e, quasi sempre, a sostegno di altre politiche, relative ad esempio alle riserve obbligatorie.

Si tratta quindi di vedere che cosa si dovrebbe fare per adattare maggiormente questo strumento alla realtà del nostro paese. In primo luogo si potrebbe — come accade negli Stati Uniti — abolire l'interesse sui conti correnti a vista in modo che le disponibilità temporanee del pubblico e delle imprese vadano ad investirsi nel mercato finanziario e non vadano, invece, ad aumentare i conti correnti bancari. In secondo luogo, dato che in Italia non esiste un attivo mercato a breve termine, si dovrebbe tentare di incrementare il mercato monetario mediante disposizioni appropriate.

Infine, bisognerebbe tentare di sensibilizzare il pubblico in modo che possa operare sul mercato assieme alle banche e alle altre istituzioni specializzate. In tal modo, si potrebbe arrivare ad avere un certo numero di operatori sui quali le politiche del sistema bancario centrale possano agire con immediatezza e in senso univoco e diretto.

Prof. ANTONIO PEDONE

Vorrei rivolgere nuovamente l'invito di distribuire, se possibile, il testo della relazione in anticipo o, almeno, un sommario (come si è avuto per la relazione del prof. Sdralevich) perché la non conoscenza della relazione rende più difficile il nostro intervento in quanto esso non può essere, naturalmente, preparato prima e, quindi, è ovviamente molto incompleto ed impreciso.

Io vorrei aggiungere qualche cosa, e allo stesso tempo chiedere qualche cosa al prof. Steve, con riferimento alla sua relazione.

Condivido tutte le osservazioni che il prof. Steve ha fatto circa la difficoltà di realizzare una politica fiscale in certe occasioni, cioè in paesi che non abbiano crisi profonde, che si trovino nella banda ristretta, che vogliono applicare il « fine-tuning », e così via.

Se mi è consentito, però, vorrei essere ancora più pessimista del prof. Steve per quanto riguarda il fatto che in Italia si siano elaborati dei documenti validi, o ci sia un impegno sufficiente, e si disponga di mezzi adeguati per la politica economica di breve periodo rispetto alla politica economica di medio e di lungo periodo.

Sono d'accordo, cioè, sul fatto che, in Italia, i problemi della politica a medio e lungo termine sono trascurati ma non sarei d'accordo con lui per quanto riguarda sia la validità dei documenti sia l'ammontare dei mezzi assegnati alla politica economica di breve periodo, in particolare per quanto riguarda la manovra di bilancio.

Vorrei motivare questo mio dissenso.

Innanzitutto vorrei dire che, anche con tutti i margini di errore che comporta una manovra di politica fiscale nella banda ristretta, questa è in qualche misura irrinunciabile in un sistema economico che abbia tra gli obiettivi di breve periodo — o collegati ad obiettivi di medio periodo — un certo volume di investimenti.

In più, c'è il pericolo che il mancato ricorso ad una politica fiscale di breve periodo lasci completamente affidato alla politica monetaria il controllo dell'economia, dei livelli di attività del sistema.

Ora, come ha già ricordato il prof. Caffè, è chiaro che i centri responsabili della politica monetaria, proprio per la massa di documentazioni che possono fornire, sono in grado di convincere l'opinione pubblica e, quindi, di rimuovere certi vincoli di natura politica (che certamente esistono anche nel caso della manovra fiscale) molto più di quanto non possa fare l'amministrazione pubblica in quanto responsabile della stessa politica fiscale.

Questo è un pericolo evidente nella misura in cui sia l'attenzione del pubblico sia l'attenzione degli economisti si concentrino sulla politica monetaria in quanto, almeno in una certa misura, fornisce molti più dati e fornisce molte più giustificazioni anche teoriche, apparentemente più sofisticate di quanto non faccia, in Italia, la politica fiscale.

In questo caso, direi che è una colpa grave della pubblica amministrazione il fatto di non essere in grado, anche nella politica economica di breve periodo, di fornire non solo questo tipo di informazioni — come, appunto, il prof. Steve ha ricordato — ma anche in un quadro generale in cui vengano rese esplicite anche se in parte a fini giustificativi — ma potranno sempre essere discusse sulla base degli elementi forniti — le proprie opzioni, i motivi sui quali sono basate certe decisioni.

Vorrei aggiungere che un atteggiamento a cui potrebbe condurre l'analisi dettagliata — che, in fondo, bisogna riconoscere fondata — del prof. Steve è quello di una politica della rassegnazione, dal punto di vista della politica fiscale, dal punto di vista della politica di bilancio.

Anche sulla base dell'esperienza recente in Italia, io ritengo invece che questo non sia un atteggiamento da prendere. È chiaro che esistono grossi rischi, grosse insufficienze, oggi, nel fare una politica

fiscale nelle condizioni dell'economia italiana, ma alcuni problemi rimangono ancora aperti.

Rimane il problema di definire quando noi ci troviamo in una zona che possiamo definire una banda ristretta, e questo è un problema che converrebbe discutere e sul quale potrebbero esserci opinioni diverse.

Un problema addizionale, anch'esso desunto dall'esperienza, si ricollega alla vicenda recente del piano annuale dello scorso anno. La constatata impossibilità di realizzare un certo volume di investimenti pubblici, che era stato fissato come obiettivo di breve periodo ossia come strumento di breve periodo per realizzare obiettivi di breve periodo, è stato abbandonato sulla base di semplici considerazioni di fatto.

La pubblica amministrazione, cioè, non era in grado, di fatto, di procedere all'esecuzione di un volume di opere pari a quello richiesto per assicurare certi livelli di attività e, sulla base di questo, si è ritenuto che questa fosse un'impostazione insufficiente.

Ora, il mio punto è che l'abbandono di questi obiettivi non solo compromette la possibilità di una politica di breve periodo, della realizzazione degli obiettivi di breve periodo, ma anche la possibilità di realizzare certi obiettivi di medio periodo.

Gli obiettivi di medio periodo, cioè, ai quali accennava il prof. Steve, una certa dotazione di infrastrutture sociali o politiche di redistribuzione, richiedono certe politiche d'investimento: se noi ci accorgiamo che la manovra di questi investimenti è impossibile anche nel breve periodo significa compromettere non solo la realizzazione degli obiettivi anno per anno ma anche la realizzazione di quegli obiettivi di medio periodo.

Ora, il non concentrarsi sul rimuovere le difficoltà che certamente ci sono e sono di ordine politico, di ordine amministrativo, di ordine informativo (disponibilità di informazioni) ed il rassegnarci a suggerire di concentrarsi sul medio periodo, ci può portare al rischio di abbandonare, da un lato, la politica di breve periodo alle decisioni solamente delle autorità monetarie — cioè di chi riesce, poi, di fatto, a farla — e, d'altro lato, di compromettere anche la realizzazione degli obiettivi di medio periodo.

Se si vuole evitare questo, quindi, occorre concentrarsi con proposte precise sugli ostacoli per la realizzazione di una certa politica di breve periodo che sia coerente con la politica di medio periodo — come, in qualche modo, si era cercato di configurare appunto nel piano annuale — ed, è una richiesta che secondo me si può considerare irrinunciabile se non si vuole compromettere sia la politica fiscale di breve periodo sia quella di medio periodo.

Prof. LUIGI SPAVENTA (*resoconto sommario dell'intervento*)

Vorrei riprendere brevemente le osservazioni fatte dal prof. Caffè per applicarle alla relazione del prof. Steve, dalla quale si potrebbe, forse, trarre l'impressione che le difficoltà principali all'esplicazione di una politica economica di breve e di medio periodo siano di ordine tecnico e conoscitivo.

L'opinione di natura opposta è stata espressa dal collega Andreatta, secondo cui bisogna occuparsi solo del breve periodo e non del lungo periodo. Perché si debba arrivare a queste contrapposizioni manichee non mi è del tutto chiaro; ad ogni buon conto, vorrei semplicemente mettere in luce il fatto che in realtà i problemi non sono solo tecnici o conoscitivi, ma sono anche politici: politici nel senso più profondo.

Quando si cerca di fare siffatte politiche si incontra l'opposizione — per lo meno nel nostro paese — dei centri di potere la cui funzione di preferenza (come noi diremmo razionalizzando l'ovvio) è diversa da quella di altri e che pertanto impediscono che si compiano politiche economiche di una certa natura. Da questo punto di vista, credo che sia abbastanza fallace affermare che la nostra pubblica amministrazione è inefficiente: dobbiamo cominciare a porci il problema se non sia piuttosto un po' troppo efficiente. Credo che chiunque abbia avuto a che fare con la pubblica amministrazione quando si trattava di prendere decisioni che limitassero il margine di discrezionalità di cui questa dispone, ne abbia netta coscienza.

È evidente, in altri termini, che nella misura in cui si attua una politica economica efficiente, il margine di discrezionalità di cui gode la pubblica amministrazione risulta ridotto. Di qui nascono le resistenze, perché non si può ritenere che un direttore generale non riesca, ad esempio, a capire la differenza tra un dato di contabilità nazionale e un dato di erogazione.

Viene quindi da chiedersi se prima o contemporaneamente all'eliminazione di certi ostacoli tecnici o conoscitivi, non si debbano fare operazioni più incisive dirette appunto ad eliminare o, per lo meno, ridurre il potere di cui questi centri dispongono.

Naturalmente questo discorso si ricollega a quanto ha detto il prof. Caffè: che è estremamente pericoloso razionalizzare le relazioni del Governatore della Banca d'Italia quali ci vengono presentate ogni anno, perché esse altro non sono che una giustificazione *a posteriori* dei fatti. A titolo di esempio, vorrei semplicemente richiamare quanto fu affermato in una relazione del Governatore (in quella, se non erro, del 1971 per l'anno 1970) circa l'impossibilità di controllare i movi-

menti di capitale, circa l'impossibilità cioè di prendere certi provvedimenti che poi — giusti o sbagliati che fossero — furono presi nel 1972. Può essere che sia mutato il modello cui si informa l'operato della Banca d'Italia, che siano mutate le circostanze, o che siano mutate altre cose. Naturalmente è dovere di chi scrive la relazione dire che tali cose hanno una validità del tutto oggettiva. Personalmente non ritengo invece che questa validità oggettiva sussista sempre, dato che tutto si riduce a una diversità di funzioni di preferenza fra un centro che detiene un certo potere e lo usa più efficacemente, ed altri possibili operatori. Tutto ciò va tenuto presente, se vogliamo evitare che i nostri discorsi rimangano sempre un po' troppo asettici.

Passo ora ad una breve notazione in merito a quanto diceva il prof. Sdralevich questa mattina a proposito dell'aggregazione dei modelli di tipo Hicks-Hansen.

Indubbiamente l'aggregazione, non solo per il settore monetario ma anche e soprattutto per il settore reale, può portare a risultati aberranti, come si scorge non appena si comincia a lavorare su un settore disaggregato, analizzando gli stessi problemi ed introducendo più settori. In pratica, tutte le conclusioni del normale modello Hicks-Hansen possono mutare o mutano senz'altro.

Il modello Hicks-Hansen, nella misura in cui assume una funzione della produzione tradizionale, assume anche necessariamente la piena utilizzazione del capitale, il che, operando in periodo breve, con fluttuazioni di breve periodo, costituisce una limitazione piuttosto notevole. Appena però si abbandona questo approccio introducendo una pluralità di settori, anche in termini di funzione della produzione, si scorge immediatamente che molte conclusioni cambiano. Questa parte della relazione del prof. Sdralevich mi trova quindi particolarmente consenziente.

Prof. ALESSANDRO FRANCHINI STAPPO

Se ho chiesto di fare un brevissimo intervento è perché il prof. Spaventa ha introdotto un tema che mi riservavo di toccare domani e, già che siamo in argomento, penso che questo sia il momento più opportuno.

Devo, però, riferirmi prima ad una osservazione fatta dal prof. Travaglini questa mattina, e cioè a quel progetto — non so come chiamarlo — a quell'osservazione dei cosiddetti « saggi del MIT » circa quanto si dovrebbe fare per il futuro dell'umanità.

Io avevo avuto sentore di questa tesi ma credevo che fosse una notizia giornalistica. Se è una notizia seria non c'è che da rimanere ag-

ghiacciati. Sembra incredibile che delle persone che si dicono qualificate parlino in modo pari a qualsiasi utopista. È solo di un'utopia si tratta, perché chiunque è capace di assegnare un certo comportamento arbitrario ai soggetti economici sostenendo poi che le cose andrebbero bene.

Se tutti fanno quello che si assegna loro di fare non ci sono problemi. Il problema nostro e di tutto il mondo è che prima di poter definire una linea di politica economica dobbiamo renderci conto di quello che è possibile fare, e cioè di quello che i soggetti ed i centri di potere — che non sono singoli individui — vogliono.

È perfettamente inutile, infatti, che qualche centro di potere si proponga di seguire una linea di condotta che si può presumere utile per tutti quando ce ne sono altri che si oppongono: i primi sono in qualche modo costretti a tenerne conto.

Pensate alla posizione dei paesi sottosviluppati a proposito dei problemi dell'inquinamento. Essi hanno detto: a noi dell'inquinamento non ce ne importa proprio niente, noi abbiamo fame ed il problema dell'inquinamento è un affare vostro, arrangiatevi.

Dobbiamo, quindi, pensare realisticamente in termini di centri di potere quando ci riferiamo a questioni di politica economica; vale a dire esistono dei centri di potere che ne condizionano altri e che, in definitiva, finiscono per coalizzarsi con questi: qualsiasi governo è l'espressione di una coalizione fra centri di potere, in qualunque paese, in economia di mercato, in economia socialista, del tipo che vi pare.

È inevitabile che le cose vadano in questa maniera perché i centri di potere agiscono nel loro interesse e non si può pensare che ce ne sia uno che possa agire in funzione dell'interesse generale, perché chi prende le decisioni deve prenderle in funzione di quanto desiderato dai suoi rappresentati; altrimenti mancherebbe al suo dovere e se così non facesse verrebbe spazzato via in breve tempo.

Vorrei dire di più: qualsiasi uomo politico che si trovi in una posizione autorevolissima, cioè a dover prendere delle decisioni, non può uscire da un certo comportamento convenzionale perché se esce dal comportamento convenzionale, ci sono i suoi stessi compagni di partito, col fucile spianato, pronti a soppiantarli, ad attaccarsi a qualunque pretesto per sostituirlo nella carica.

Né egli può appoggiarsi alle forze di opposizione perché, in questo modo, la sua fine sarebbe immediatamente decretata.

Quindi — ma credo che abbiate capito di che cosa voglio parlare ed a che cosa mi riferisco — concludo sostenendo che qualunque studio su quello che si deve fare in campo della politica economica deve partire dal riconoscere che cosa fare.

Bisogna, innanzitutto, essere realistici altrimenti corriamo il rischio di fare la fine del MIT che si è messo in una posizione puramente utopistica.

Se diciamo: bisognerebbe fare questo, questo e quest'altro, anche con strumenti convenzionali, può essere ugualmente un'utopia perché se non c'è chi li deve applicare, se non c'è la volontà di applicarli da parte di chi ha il mestolo in mano, è perfettamente inutile parlarne.

Prof. GIANNINO PARRAVICINI

Sono spiacente di non essere d'accordo con il nostro presidente in merito al rapporto del M.I.T., che io ho trovato molto preoccupante.

Debbo dire che ho trovato questo rapporto anche abbastanza fondato; esso si basa su cinque punti fondamentali di cui tre possiamo dire che sono particolarmente preoccupanti.

L'incremento della popolazione è uno di questi. Ogni qualvolta aumentano i mezzi di sussistenza, immediatamente abbiamo nei paesi sottosviluppati un aumento della popolazione, un aumento che, data la mancanza di controllo, inficia l'aiuto che si dà loro.

Il deperamento delle risorse, che è un problema presente. Non è solamente il problema del petrolio che potrà esaurirsi fra un certo periodo di tempo, ma è il problema di tutte le materie prime.

L'inquinamento, a cui noi assistiamo giornalmente nelle nostre città e nelle nostre campagne.

Vi sono, pertanto, tre elementi negativi che influiscono fortemente sul futuro del genere umano e che debbono lasciarci preoccupati; che debbono farci cercare un altro modo di affrontare lo sviluppo economico. Non si può volere lo sviluppo economico a un tasso di produzione sempre crescente, senza tener conto che cosa significa questo tasso e che cosa comporta la creazione di questi beni per il genere umano.

Ho detto questo perché vi sono stato spinto da Franchini Stappo; altrimenti lo avrei ritenuto un argomento chiuso.

Riprendendo la relazione di Sdravich, dichiaro che mi spiace di non averla avuta prima come ho già detto a Sdravich e l'ho detto a Monti — perché l'ho trovata piena di spunti: è una relazione che deve essere meditata, specie nel suggerimento finale che, naturalmente, è un suggerimento per una politica di breve termine: quello del rapporto di indebitamento dell'impresa, e del suo significato in un momento di espansione, per la politica degli investimenti.

Vorrei, però, sottolineare una precisazione che già è stata fatta prima di me: teniamo presente che oggi noi siamo in un sistema cre-

ditizio che è molto diverso da quello di ieri, un sistema molto più pesante, molto più lento nelle reazioni.

Quando ho detto poco fa che il rapporto tra credito a medio e a lungo termine degli istituti speciali e il credito bancario è di 40 a 60, e possiamo dire anche di più di 45 a 55, ho detto in sostanza che una politica monetaria si sente molto più tardivamente di quanto si supponga pensando al semplice rapporto della banca ordinaria con la banca centrale.

Nella realtà vi sono dei rapporti molto più complessi, perché vi è il rapporto della banca centrale con la banca ordinaria, il rapporto della banca ordinaria con l'istituto speciale — istituto di credito a medio e lungo termine — e molte volte con il mercato finanziario che, a suo volta, è in un terzo rapporto, anch'esso, con la banca centrale.

Ci troviamo di fronte, quindi, ad un congegno che, è molto più lento di quanto si pensi.

Tutti sappiamo che una politica monetaria ha degli effetti almeno a distanza di sei mesi — da sei mesi ad un anno —; e solo se noi teniamo conto di questo lasso di tempo possiamo pensare a una politica monetaria. Altrimenti, come spesso è capitato da noi, attendiamo gli effetti nel momento sbagliato.

Per quanto riguarda la relazione del prof. Steve, sono d'accordo con lui sulla politica di redditi e sono d'accordo in merito alla congiunzione tra politica dei redditi e politica fiscale e finanziaria, nel senso molto più lato.

Io, però, ho sempre visto e sempre vedrei una politica dei redditi inclusiva della politica fiscale ed, in senso più generale, della politica finanziaria; cioè una politica dei redditi che non sia vista solamente come contrapposizione tra datori di lavoro e lavoratori. La politica dei redditi è qualche cosa di molto più vasto. Una contrapposizione tra lavoratori e datori di lavoro in sé per sé non è mai atta a far raggiungere da sola ai lavoratori quelle mete o quel maggiore salario reale cui essi tendono.

Sulla pubblica amministrazione, sulla possibilità del bilancio pubblico o della finanza pubblica di fare una politica anticongiunturale a lungo termine, il ragionamento è più complesso.

Non direi che esiste una politica a breve termine ed una politica a lungo termine: quel poco di esperienza che noi abbiamo ci dice che, se l'espansione delle spese riguarda gli stipendi, questa espansione avviene subito; se l'espansione delle spese riguarda gli investimenti, questi si fanno con enorme ritardo.

È chiaro che se vogliamo una politica di breve termine, di aumento indiscriminato della domanda, la possiamo attuare immediatamente; se invece vogliamo una politica a breve termine di riduzione

della domanda non la potremo mai fare perché non c'è nessuno che abbia la forza politica di attuarla.

Una politica, però, di espansione degli investimenti è una politica difficile da effettuare con la nostra pubblica amministrazione; e non è un problema, per me, di centri di potere — come ha detto il prof. Spaventa —. L'aumento degli investimenti trova una remora sia nei procedimenti amministrativi lenti e farraginosi, più ancora che in una pubblica amministrazione che oggi non ha nessuna voglia di fare.

Abbiamo una pubblica amministrazione che non è né pronta né preparata a fare una politica finanziaria o una politica fiscale.

Questo è il punto di fondo. Quando fu suggerito di fare delle agenzie di spesa, si fece una proposta che scaturiva appunto dalla necessità di ovviare all'incapacità della pubblica amministrazione di fare una politica degli investimenti, per la quale non è preparata e per la quale non sono idonei gli strumenti giuridici di cui dispone.

Poi di questa proposta non se ne è più parlato perché, forse, vi sono stati dei centri di potere amministrativo che lo hanno anche impedito, ma non perché all'interno ci sia l'impossibilità di fare una politica di spesa.

Direi che ci troviamo di fronte a due, non dico vincoli, ma a due situazioni diverse per quanto riguarda il bilancio pubblico quale strumento di politica congiunturale o di politica economica in senso più ampio. Dapprima un vincolo politico — che il prof. Steve ha ben esaminato stamane — un vincolo positivo se così possiamo dire della forza politica che induce ad aumentare le spese. Non ho mai visto infatti un deputato che abbia chiesto seriamente di ridurre le spese: avrà magari proposto di fare dei tagli ma poi non si è mai impegnato per calare una scure su qualche spesa.

Tutto ciò porta sia ad aumentare le spese correnti — ed è molto facile —, che ad aumentare i residui. È chiaro, infatti, che aumentando le spese di investimento, la pubblica amministrazione non è in grado, a sua volta, di attuare queste spese di investimento e si hanno i residui.

Il secondo vincolo è il vincolo negativo della pubblica amministrazione, la quale non segue l'uomo politico, alle volte fortunatamente ma, spesse volte, disgraziatamente. Naturalmente lo segue sempre quando si tratta di aumentare gli stipendi.

Per quanto riguarda gli strumenti, noi parliamo di strumento monetario e di strumento finanziario.

Io ripeterò una cosa molto banale, che tutti conosciamo ma, forse, è utile ripetere: l'intervento monetario serve principalmente per

frenare una situazione d'inflazione o una situazione di preoccupante espansione degli investimenti o dei redditi.

In questo dopoguerra, lo ha adoperato per primo il nostro Einaudi, il quale ha fatto propria una politica di restrizione del credito introducendo il sistema delle riserve obbligatorie nel nostro paese.

Questo intervento non serve, certamente, a sviluppare e non serve ad incentivare; esso serve unicamente a preparare il terreno idoneo sul quale domani può inserirsi uno sviluppo economico se, da una parte, lo Stato, spende effettivamente e se, dall'altra parte, i privati trovano convenienza a fare degli investimenti.

I monetaristi dicono: basta consentire che la moneta aumenti di quanto aumenta il previsto reddito nazionale e non c'è da fare altro anzi, dicono non si deve fare altro per non fare maggiori disastri.

L'intervento della finanza pubblica, invece, l'intervento finanziario, è un intervento che può essere espansivo, naturalmente, è in grado di agire efficacemente. Oggi purtroppo, esso agisce unicamente dalla parte delle spese correnti, cioè degli stipendi.

Solo con uno Stato che abbia un minimo di efficienza e che operi direttamente o attraverso altri enti, effettuando investimenti, noi avremo la possibilità di fare una politica di sviluppo economico.

Anche questa è sempre una politica che ha bisogno di tempo, dai sei mesi ad un anno, almeno, prima di dare dei risultati.

Riassumendo, quindi, mi sembra che noi dovremo prendere atto del fatto che ci troviamo di fronte a due strumenti che sono d'azione lenta; a due strumenti di cui l'uno — il monetario — può essere attualmente usato, mentre il secondo — quello finanziario — nelle condizioni attuali del nostro paese, ha scarsa possibilità di essere adoperato.

Noi abbiamo visto, infatti, proprio negli ultimi tempi, che gli stessi uomini politici, pur conoscendo gli inconvenienti cui andavano incontro, ripiegavano proprio sulle spese correnti, sugli aumenti degli stipendi, oppure sull'aumento delle pensioni, nella speranza che tutto ciò avrebbe provocato un aumento degli investimenti privati ed un aumento dell'attività produttiva. Ma questo puntualmente non poi avvenuto perché non è quella la strada per giungere ad un aumento degli investimenti.

Prof. PAOLO SYLOS LABINI

Con Mazzocchi c'è un disaccordo abbastanza ampio non tanto sulle conclusioni, o almeno non sulle conclusioni generali, quanto sul punto di partenza.

Il punto di partenza sta in una connessione, che risulta anche dai grafici, tra prezzi al consumo e disoccupazione. Ritengo che all'origine di questa impostazione ci sono due economisti di gran fama, Samuelson e Solow, i quali in una breve nota — non era nemmeno un articolo ma un intervento all'American Economic Association, molti anni fa, mi pare nel '59 — misero in grafico i rapporti fra aumenti dei prezzi e variazioni della disoccupazione; il nesso era ricavato dalla curva di Phillips. In realtà, Samuelson e Solow compivano un grosso salto, poiché se la disoccupazione è solo una delle variabili che influiscono sui salari, i salari unitari sono a loro volta solo una delle variabili che influiscono sui prezzi e neppure su tutte le categorie di prezzi, ma solo su alcune. Mazzocchi diceva che gli economisti hanno il vizio di considerare i salari come quantità omogenee; un vizio anche più grave è quello di considerare omogenei i prezzi, così che si parla molto spesso di un livello generale di prezzi. Il vizio riguardante i salari è meno grave perché, quando si va a vedere, i salari considerati dagli economisti sono di solito i salari orari industriali; e quando si va a vedere ancora meglio, si scopre che questi salari riguardano solo le aziende relativamente grandi; ecco perché parlare di salari « in generale » non è poi un peccato così grave come quello, commesso da Samuelson e da Solow, di trattare i prezzi « in generale ».

Sia i grafici che Mazzocchi ha disegnato sulla lavagna, sia quelli sui fogli che ci ha distribuiti sono suscettibili della critica che si può muovere agli astronomi dell'antichità. Con la fantasia gli astronomi, nelle stelle, hanno visto i gemelli, la bilancia, lo scorpione e così via; ora nei punti sparpagliati individuati da Mazzocchi si possono vedere delle curve, una curva di lungo periodo o di breve; ma io non ci credo per ragioni di principio. Più precisamente, in certi paesi e in certi periodi ci sono alcune regolarità, ma in altri paesi e in altri periodi tali regolarità non ci sono e per vederle ci vuole una fantasia anche più grande di quella degli antichi astronomi.

Perché? Perché i rapporti tra prezzi e salari sono molto indiretti: ci sono diversi anelli intermedi. Innanzi tutto, i prezzi vanno distinti in prezzi all'ingrosso e prezzi al minuto; poi, nei prezzi all'ingrosso, vanno distinti i prezzi industriali, dove funziona uno schema d'inflazione da costi, dai prezzi agricoli, dove invece funziona uno schema d'inflazione da domanda (tenuto conto dell'offerta); ci sono infine gli elementi speciali del costo della vita, che sono i servizi e i fitti. Per fare un solo esempio, nell'equazione dei prezzi industriali all'ingrosso che indirettamente entrano nel calderone e, alla fine, influiscono sui prezzi al minuto, una delle variabili è data dalla produttività, che però non ha un andamento regolare, come spesso gli

economisti suppongono. Basta che la produttività vari in una certa misura piuttosto che in un'altra per avere un assorbimento dell'aumento dei salari, i quali quindi possono non far variare affatto prezzi industriali all'ingrosso: in certe condizioni questi possono diminuire, pur in presenza di salari che aumentano.

Basterebbe questo esempio per mostrare che un nesso, o una regolarità, fra i prezzi e salari può apparire solo quando si verifica nella realtà la clausola *ceteris paribus*, ovvero quando tutte le altre variabili seguono un *trend* stabile; ma è chiaro che non si può fare nessun affidamento su siffatte regolarità. Non è che i salari non influiscano sui prezzi: spero che questo punto sia ben chiaro; ma essi influiscono in un modo molto complesso, intrecciandosi con diversi altri fattori, così che la ricerca di una correlazione semplice, che appunto implicita nei grafici che ci sono stati presentati, è una ricerca ingannevole. In particolare, il tentativo di vedere delle curve, di breve o di lungo periodo, secondo me non funziona, così come non funziona l'idea di stabilire una relazione semplice ed univoca fra salari e disoccupazione. Alludo alla curva proposta da Phillips, il quale, per la verità, si era accorto che sui salari influiva non solo la disoccupazione, ma anche il livello dei prezzi al consumo, almeno a partire dalla prima guerra mondiale. Questo è un fatto importante, niente affatto casuale; tuttavia, a Phillips l'introduzione di questa seconda variabile appariva solo come un eventuale perfezionamento, ed in effetti la seconda variabile risultava significativa solo per una parte relativamente modesta del periodo studiato — due o tre decenni su circa un secolo —, cosicché Phillips non aveva tutti i torti a considerare dominante una sola variabile, ossia la disoccupazione. Certo, se c'è una relazione ben precisa fra due sole variabili, una indipendente e l'altra dipendente, si può parlare di una curva. Se invece le variabili indipendenti sono due, allora si può parlare non di una curva, ma di una famiglia di curve, in cui volta per volta si suppone costante una delle due variabili indipendenti. Se — come io ritengo — ci sono almeno tre variabili che spiegano i salari — disoccupazione, costo della vita e azione sindacale misurata dal numero di ore o giorni perduti per scioperi — allora non c'è più una curva, c'è una serie di famiglie di curve, secondo i valori che si assegnano a tutte le variabili, eccetto una.

Segue, da quanto ho detto, che occorre rinunciare *a priori* a vedere delle curve di breve o di lungo periodo del genere di quelle proposte da Mazzocchi. Con questo, tuttavia, non intendo negare i nessi che Mazzocchi ha in mente; dico solo che c'è una serie di anelli intermedi e che questi anelli non esprimono delle costanti ma delle variabili, le quali, se in certi periodi si comportano più o meno come

costanti, cosicchè non danno troppo disturbo, in altri periodi — i più frequenti, a mio parere — questo non accade; ed allora occorre considerare il sistema delle variabili esplicative nella sua complessità.

Su alcune indicazioni di politica economica suggerite da Mazzocchi mi trovo d'accordo; ma su queste non voglio entrare. In ogni modo, fondamentalmente tra Mazzocchi e me non c'è un dissenso veramente grave, neppure sul piano analitico.

Prof. VOLRICO TRAVAGLINI (*resoconto sommario dell'intervento*)

Sono d'accordo con Sylos Labini a proposito dei grafici basati su una variabile dipendente e una variabile indipendente. Esiste sempre tuttavia una terza importantissima variabile che egli non ha ricordato perché si tratta di una variabile implicita: il tempo.

Sylos Labini ha ricordato opportunamente che tanto la variabile indipendente quanto la variabile dipendente sono termini che traducono un complesso di cose, di fatti e di variazioni nel tempo che sono sempre impliciti: prezzi di varia natura, salari di varia natura e così via. Vorrei soffermarmi sopra tutto sulla interpretazione dei prezzi di consumo. È possibile parlare dei prezzi di consumo e poi rifarsi alla influenza che essi possono avere, direttamente o indirettamente, sull'occupazione e su altri fenomeni? Mentre per i prezzi di consumo ha grande importanza l'attività agricola, l'occupazione dipende da fatti che si svolgono nell'ambito industriale.

Mazzocchi ci ha presentato un'infinità di casistiche logiche e di problemi che investono inavvertitamente la delicata questione di quelle che ho chiamato le eminenze grigie dell'economia nella interpretazione contemporanea dell'espansione, dello sviluppo, e così via. Egli però non ha mai ricordato che esiste il movimento della popolazione e sopra tutto il progresso tecnologico. Certo, nel periodo breve si trascurano questi fattori, tuttavia sono del parere che ad esempio il processo di segmentazione ricordato da Mazzocchi non va limitato al significato che assume in un certo istante. La segmentazione è anche frutto del progresso tecnologico, come lo sono la ristrutturazione continua delle imprese e gli ammortamenti sempre più rapidi.

Prof. GABRIELE GARTANI D'ARAGONA

Il prof. Mazzocchi ha distinto fra politica dei redditi in senso stretto — del tipo di quella sostenuta, per intenderci, dall'On. La Malfa — e politica dei redditi estesa anche al controllo dei prezzi. Avanza

seri dubbi sulle difficoltà applicative in Italia del secondo tipo di politica dei redditi, particolarmente in alcuni settori. Un settore che può servire d'esempio e che conferma la difficoltà di tale applicazione, è settore agricolo.

Il controllo dei prezzi nel settore agricolo — a parte la difficoltà di applicare i diversi effetti del controllo a livello di prezzi all'azienda, all'ingrosso e al minuto — si scontra con le difficoltà di tener conto del diverso tasso d'incremento della produttività e del progresso tecnologico nei diversi comparti produttivi dell'agricoltura. Un controllo non differenziato dei prezzi agricoli avrebbe quindi scarso significato.

Del resto anche negli Stati Uniti, sia pure forse più per motivi politici, il settore agricolo è stato escluso dal blocco dei prezzi e dei salari decretato da Nixon e da Connolly nell'agosto del 1971.

Resta la possibilità di applicare prezzi politici in agricoltura, pressoché distinti da considerazioni di produttività nell'offerta.

Anche la politica agraria della Comunità europea indica che ormai l'elemento politico sta prendendo il sopravvento su elementi strettamente meccanicistici o statistici nella fissazione dei prezzi. Gli accordi ammonitori di Bruxelles per alcuni settori — come per il settore degli ortofrutticoli — hanno introdotto un elemento squisitamente politico nel fissare prezzi agricoli comunitari.

D'altra parte, il controllo dei prezzi dei prodotti agricoli non ha senso se non è esteso anche ai prezzi al dettaglio. Mentre in alcuni paesi il controllo dei prezzi alimentari si presenta relativamente facile per la concentrazione esistente nel settore distributivo — grosse catene di supermercati, integrazione verticale ecc., — in Italia esso si presenta molto difficile per l'estrema polverizzazione del commercio alimentare.

In merito all'altra tesi di Mazzocchi, l'opportunità di una politica attiva del lavoro, essa è valida specialmente nel settore agricolo, particolarmente in una fase di forte esodo di forze di lavoro quale quella che interessa l'Italia, con circa 180 mila unità espulse dal settore per anno. Una politica attiva del lavoro nel settore agricolo, concentrata sulle unità che anno per anno vengono espulse dal settore agricolo, presenta una elevata utilità, specialmente nel Mezzogiorno in cui l'esodo assume dimensioni più alte non tanto per il suo tasso ma proprio per la base di partenza che è molto ampia. Una politica attiva della mano d'opera, basata sulla formazione professionale, può concorrere sensibilmente all'attenuazione della pressione inflazionistica.

L'altro rilievo che vorrei sollevare attiene alla relazione di Steve. Egli sostiene che nella politica economica, particolarmente ita-

liana, le finalità e gli obiettivi di lungo periodo nell'attuazione di politiche di intervento e quindi anche fiscali, creditizie e via dicendo siano trascurate. Sarebbero infatti preminenti le finalità di corto periodo.

Questa affermazione può essere accettata, ma con alcune rilevanti eccezioni. Un'eccezione esiste nella politica economica attuata in Italia nel settore agricolo.

Finalità di lungo periodo sono infatti alla base di molti interventi nel settore agricolo, sia pure con alcune deviazioni dovute a interessi corporativi. Le finalità d'intervento pubblico nel settore agricolo sono infatti l'incremento del progresso tecnologico e della produttività. Basti pensare agli interventi creditizi per l'acquisto di macchine agricole, per la dotazione di capitali fissi, per l'attuazione dell'irrigazione ed altri ancora. Si può affermare che almeno in questo grande settore le finalità di lungo periodo, fortunatamente per la politica economica italiana che certamente ha molte zone d'ombra, sono verificate. Vi sono tuttavia delle inconsistenze quali differenti tassi creditizi per le piccole e le medie imprese, proprio in un momento in cui tendiamo all'allargamento delle dimensioni aziendali in agricoltura.

Nel complesso direi che il rilievo del prof. Steve sembra eccessivamente generalizzato.

Prof. GIORGIO FUA

La relazione di Mazzocchi è tutta interessante, ma voglio attirare particolarmente l'attenzione su quanto egli ci ha detto, alla fine, circa la possibilità e la necessità di realizzare una « politica attiva » della mano d'opera.

Penso che questo punto debba essere approfondito nel nostro dibattito. Infatti, mentre sul valore empirico e operativo della curva di Phillips si può anche dubitare, non c'è però dubbio sul fatto che il presente grado di utilizzazione del potenziale di lavoro in Italia sia molto basso. Tutto quello che si può fare per elevarlo con una « politica attiva » della mano d'opera va, quindi, urgentemente esaminato.

Appena affrontiamo questo esame, troviamo che c'è un tipo di politiche attive che è stato molto studiato, ed un altro tipo che lo è stato meno.

Il primo tipo comprende le politiche che mirano ad adattare l'offerta di lavoro alla struttura della domanda in essere. Mazzocchi ce ne ha indicati alcuni esempi, come le politiche riguardanti l'istruzione e la formazione professionale ed i provvedimenti diretti a favorire la mobilità della mano d'opera.

Il secondo tipo comprende le politiche che mirano ad adattare la domanda di lavoro alla struttura dell'offerta in essere. A questo riguardo si offrono in Italia due esempi. Per quanto concerne l'adattamento della domanda alla distribuzione geografica del potenziale di lavoro, abbiamo i tentativi — non pienamente riusciti — di promuovere la creazione di posti di lavoro nel Mezzogiorno.

Per quanto concerne l'adattamento della domanda alla composizione per sesso e per età del potenziale di lavoro, abbiamo alcune indicazioni formulate dagli uffici della programmazione nel « Progetto 80 », nel senso della creazione di occasioni di lavoro a tempo parziale adatte per donne, anziani, studenti. Sono indicazioni suggestive, ma appena abbozzate.

Oredo che sarebbe importante approfondire queste indicazioni del « Progetto 80 » e, più in generale, discutere se e come siano proponibili oggi in Italia politiche tendenti ad adattare la domanda di lavoro alla struttura dell'offerta.

E un tema ancora insufficientemente dibattuto, ed ogni scambio di idee in merito ha molta probabilità di risultare fruttuoso.

Dott. VITTORIO VALLI

Mi vorrei ricollegare ad alcuni aspetti emersi dall'interessante relazione del prof. Mazzocchi e dagli interventi successivi, ma partendo da una angolatura un po' diversa. Nel mio intervento mi concentrerò sui problemi dell'occupazione più che sui rapporti tra occupazione e prezzi, e in particolare sui problemi occupazionali italiani senza estendere l'analisi, come ha fatto il prof. Mazzocchi nella sua relazione, che ha un respiro molto più ampio, ai problemi di molti altri paesi.

Una prima considerazione è questa: mi pare che la letteratura economica si sia in generale preoccupata molto, forse eccessivamente, del *trade-off* tra prezzi e disoccupazione e abbia ignorato altri possibili *trade-off*. Mi pare che anche il prof. Mazzocchi nella sua relazione si sia preoccupato molto di questo *trade-off* fra prezzi e saggio di disoccupazione, che ci sia per lui come un rapporto di amore-odio con la relazione di Phillips, forse un rapporto più di odio che di amore. In ogni caso il *trade-off* tra prezzi e occupazione, assorbendo così ampie capacità intellettuali degli economisti, ha messo in ombra un altro possibile *trade-off* che è, penso, molto importante e che non è stato sufficientemente preso in considerazione dalla letteratura economica, cioè quello tra occupazione e sviluppo.

Se guardiamo il record economico di molti paesi vediamo che, mentre dal punto di vista dello sviluppo nel secondo dopoguerra esso

è in molti paesi brillante ed in altri discreto ma sempre notevole e superiore al periodo pre-bellico, per quanto riguarda l'occupazione e la disoccupazione esso è per diversi paesi molto meno buono.

Questo fa nascere il sospetto che possa esistere un tipo particolare di *trade-off*, cioè quello tra lo sviluppo (o un certo tipo di sviluppo economico) e l'occupazione e che questo *trade-off* si concretizzi essenzialmente nella scelta delle tecniche (non sempre le tecniche più produttive sono quelle con maggiore assorbimento di occupazione).

In gran parte della letteratura economica l'andamento dell'occupazione è strettamente associato all'andamento della produzione e la principale ricetta per il raggiungimento della « piena occupazione » consiste in una politica di aumento accelerato della domanda globale e della produzione.

È mia opinione, invece, — del resto non è questa certamente un'opinione originale — che la crisi dell'occupazione che da anni investe il nostro sistema economico non sia dovuta soltanto a carenza della domanda globale o di una sua componente (gli investimenti produttivi), ma abbia radici strutturali più lontane a cui si sono successivamente sovrapposti gli effetti della crisi economica del '64-'65 e le successive incertezze congiunturali.

Una, sia pur rozza, illustrazione di questa tesi può essere offerta dai dati della *tavola I* che riporta alcune stime relative all'elasticità dell'occupazione rispetto al prodotto lordo per i tre rami di attività economica (agricoltura, industria ed altre attività). Dalla tavola sembra risultare che la stagnazione dell'occupazione complessiva (iniziata già intorno al 1958/59) sia dovuta soprattutto:

a) ad una accelerazione del ritmo dell'esodo agricolo rispetto agli anni 1951-1958 anche nelle fasi di congiuntura incerta successive al 1963. (Sembrirebbe quindi di trovarsi in presenza di un aumento tendenziale dell'elasticità (negativa) dell'occupazione agricola);

b) ad una tendenziale riduzione dell'elasticità dell'occupazione del settore terziario. (Tale caduta è accentuata nel periodo di « boom » economico (1959-63) per il minore « effetto-spugna » normalmente esercitato dal settore nelle fasi di espansione ciclica);

c) ad una progressiva caduta dell'elasticità dell'occupazione dell'industria. Tale caduta si manifesta già (ed è questo l'aspetto forse più interessante posto in rilievo dalla tavola) negli anni 1959-63, cioè in una fase fortemente espansiva della produzione e degli investimenti (questi ultimi erano cresciuti nel periodo 1959-63 ad un ritmo molto più elevato rispetto al periodo precedente).

Una spiegazione puramente « congiunturale » della crisi dell'occupazione non potrebbe spiegare questa caduta dell'elasticità dell'oc-

occupazione industriale avvenuta proprio nel periodo di massimo sviluppo produttivo della nostra economia.

E da osservare inoltre che, nei limiti di attendibilità, in verità molto ristretti, dei confronti internazionali, l'elasticità dell'occupazione industriale rispetto al prodotto sia stata in Italia, come mostra la seconda tavola allegata, anormalmente bassa rispetto al valore medio degli altri paesi: siano essi sviluppati o in via di sviluppo, ad economia di mercato o ad economia pianificata.

TAVOLA 1 - *Elasticità dell'occupazione rispetto al prodotto lordo (al costo dei fattori)*

Anni	Agricoltura	Industria	Altro attività	Totale
1951-58	- 1,0	+ 0,38	+ 0,67	+ 0,08
1959-63	- 3,1	+ 0,24	+ 0,12	- 0,08
1964-71	- 2,0	+ 0,06	+ 0,46	- 0,06
1951-71	- 1,0	+ 0,24	+ 0,39	- 0,02
(1959-71)	- 2,4	+ 0,15	+ 0,25	- 0,07

Fonte: ISTAT (nostra elaborazione).

TAVOLA 2 - *Elasticità dell'occupazione industriale rispetto al prodotto nel periodo 1960-66*

Totale paesi economicamente arretrati	0,64
America Latina	0,38
Africa	—
Asia	0,62
Paesi economicamente sviluppati ad economia di mercato . .	0,30
Paesi economicamente sviluppati ad economia pianificata . .	0,48

Fonte: ONU, *Industrial Development Survey* (cit. da F. SILVA, *Sviluppo e disoccupazione: effetti della dipendenza dai paesi economicamente sviluppati*, Milano, 1972, copia dattiloscritta).

Nasce quindi la necessità di identificare le componenti strutturali di questo andamento dell'occupazione (legato, fra l'altro, alla strategia degli investimenti e alla scelta delle tecniche produttive, ai mutamenti nell'importanza relativa dei diversi settori industriali; ai processi di « razionalizzazione » e « ristrutturazione » avvenuti nei singoli settori; alle tensioni originate dalla dinamica salariale; ai rapporti economici con l'estero; al processo di urbanizzazione, ecc...). Solo dopo un'analisi approfondita di queste componenti si potrà formulare una politica dell'occupazione che vada al di là dell'usuale ri-

chetta di un aumento della domanda globale e del ricorso, pur importante e necessario, alla politica attiva del mercato del lavoro.

Prof. ANTONIO MARZANO

I Relatori ci hanno egregiamente illustrato i limiti delle diverse strategie di controllo dell'economia, e desidero unirmi alla gratitudine generale per i benefici che tutti abbiamo ritratto dall'ascolto delle loro relazioni. Ognuna di queste è stata dedicata ad una specifica tecnica di controllo. Spero che negli interventi sulle relazioni, o forse in quei lavori che augurabilmente la riunione di quest'anno stimolerà, venga affrontato un altro ordine di problemi.

E la tematica che sorge una volta che si sia compiuta l'analisi dei limiti di ognuna delle strategie d'intervento (separatamente considerate) e una volta che ci si ponga il problema dei limiti dell'assieme di queste strategie (considerate come reciprocamente complementari in rapporto ad una trama di obiettivi prefissati). Si tratta cioè di stabilire se le condizioni che si presentano come sfavorevoli all'efficacia di una tecnica di intervento, possano invece contemplarsi come più favorevoli al successo di un altro metodo di intervento. Questa analisi non si presta ad essere svolta nell'ambito di una relazione dedicata ad una sola strategia per volta, e che si ferma necessariamente all'accertamento dei limiti in cui questa si imbatte date certe condizioni. Può essere svolta, invece, in un lavoro di sintesi, nel quale vengono confrontati i limiti di tutte le leve di controllo, contestualmente esaminate, e che perciò permette di costatare direttamente se una data strumentazione possa essere efficacemente surrogata dalle altre nei casi di maggiore inefficacia.

Siamo debitori alla letteratura di quest'ultimo ventennio di una maggiore consapevolezza dei limiti di efficacia dei singoli strumenti di politica economica. Si tratta ora di ritrarre il miglior vantaggio da questi contributi alla conoscenza, evitando che si ingeneri un clima di opinione in cui prevalgano i gatti neri nelle stanze buie: un clima di opinione, intendo, che dalla insistenza sui limiti di tali strumenti proceda verso una generica attenuazione delle responsabilità spettanti ai centri delegati all'impiego degli strumenti stessi. Un'analisi che valga a chiarire le possibilità di surrogazione di una strategia all'altra nei casi in cui esse si presentino diversamente efficaci, è anche un'analisi che precisi i ruoli e quindi le responsabilità dei vari centri di intervento nella correzione dei vari casi di squilibrio.

Quanto è stato detto nel corso di questa stessa riunione mostra che vi è bisogno di riconsiderare varie posizioni espresse, anche in tempi abbastanza recenti, a proposito di questo problema. Mi riferi-

sco all'affermata superiorità della politica fiscale e di bilancio come strumento di regolazione della domanda globale. Ormai, succede spesso di udire interventi che denunciano la scarsa rispondenza della condotta dei centri della finanza pubblica agli schemi di azione teorizzati dalla letteratura specialistica.

È possibile che questo stato di cose sia dovuto ad un'insoddisfacciente consapevolezza, in questi centri, dei vantaggi effettivi che l'adozione dei canoni indicati dagli economisti potrebbe recare, in rapporto all'obiettivo dell'espansione in condizioni di sostanziale stabilità monetaria e di piena occupazione. È allora proficuo insistere nell'affermazione di questi vantaggi, nella speranza che il messaggio degli economisti possa trovare più significativo accoglimento presso i centri politici preposti alla gestione della finanza pubblica.

Ciò riconosciuto, non mi sentirei però di escludere senz'altro la proficuità anche di un diverso atteggiamento intellettuale da parte degli economisti. In effetti, una disattenzione così frequente — giacché non deve credersi si tratti dell'eccezione — delle indicazioni formulate dagli economisti può anche suggerire il dubbio che le loro indicazioni siano affette da un grado forse eccessivo di astrazione: tale da renderle inidonee a tener conto — se non in generale, almeno con riguardo a determinate situazioni storico e politiche — dei vari condizionamenti, degli ostacoli eventualmente obiettivi, dello stesso assieme di complesse finalità perseguite dai centri finanziari pubblici.

Dopo che Myrdal ci ha messi in guardia contro il pericolo di cedere troppo facilmente al cosiddetto « pregiudizio razionalistico », mi pare si imponga molta cautela nel definire inappropriate od erranee, solo perché non riflettono i nostri moduli certo razionali ma alquanto astratti di condotta, le decisioni di complessa formazione cui sono chiamati i centri politici. Non mi pare che si siano compiuti molti sforzi nel tentativo di approfondire il processo di formazione di quest'ordine complesso di decisioni. Mi chiedo dunque se un approfondimento del genere — per il quale sarebbe però necessario un avvicinamento interdisciplinare — non costituisca una linea proficua di riflessione.

Il risultato di questo tipo di approfondimento potrebbe, a seconda dei casi, ridimensionare il senso delle cosiddette « inadempienze » dei politici rispetto ai criteri di condotta professati dagli economisti, o al contrario accentuare la gravità di tali inadempienze quando si accertasse che alla base di esse vi siano omissioni o motivazioni incompatibili con il quadro delle finalità d'interesse generale, che si dichiarano perseguite. Ma in ogni caso, mi sembra questo un approccio proficuo per una più completa conoscenza dei presupposti necessari (e di quelli effettivamente sussistenti nelle diverse realtà storico-

politiche di riferimento) per l'adozione e l'efficacia dei moduli teorizzati d'intervento.

A parte la necessità di questo tipo di approfondimenti, mi sembra comunque che ogni generalizzazione — incluse quelle tentate dai monetaristi — circa la superiorità di questo o quello strumento d'intervento sia in qualche misura arbitraria e, per quanto dicevo a proposito della necessaria responsabilizzazione dei vari centri d'intervento, pericolosa. Propendo piuttosto per una graduazione di efficacia delle diverse tecniche di controllo, basata sull'eziologia dei possibili squilibri; di modo che la validità degli strumenti venga affermata in rapporto alla loro maggiore o minore attitudine a rimuovere la causa specifica o principale dello squilibrio, anziché a provocare effetti solo collaterali.

In questo senso, mi sembra piuttosto approssimativa la consueta distinzione fra inflazione e recessione, cui si ricorre nel giudicare dell'efficacia delle politiche di regolazione della domanda: annettendosi alla politica monetaria una validità maggiore per il controllo dell'inflazione, ed a quella fiscale o del bilancio una spiccata validità nei problemi di rilancio dell'economia. In realtà, esistono molti tipi d'inflazione e molti tipi di depressione, ed è solo in rapporto ad una tipologia abbastanza analitica di questi squilibri che si può tentare di valutare le attitudini riequilibratrici delle varie politiche.

Una depressione provocata da uno stato di rarefatta liquidità dell'economia può del tutto verosimilmente essere contrastata con piena adeguatezza anche dalla politica monetaria, presentandosi questa nel caso specifico come la terapia eziologica: dopo tutto, ad un cavallo disidratato occorre praticare iniezioni di liquidità. Invece, un vuoto deflazionistico che si producesse a dispetto di un'abbondante liquidità, e a causa di un indebolimento dei fattori reali della spesa, non potrebbe essere trattato altrettanto efficacemente con la politica monetaria: il cavallo insisterebbe a non bere, e richiederebbe sproni diversi, misure fiscali ad esempio, per rimettersi in gara.

Lo stesso argomento può essere svolto con riferimento all'inflazione. Ove determinata da un'eccesso di liquidità, verrebbe più rapidamente ed efficacemente controllata con lo strumento monetario. Ma se essa si determinasse a seguito di un'euforia dei fattori reali della spesa, le restrizioni monetarie verrebbero più strenuamente e a lungo evase dagli operatori nei vari modi possibili (una più intensa utilizzazione della moneta esistente, la ricerca di mezzi creditizi sussidiari rispetto a quelli bancari, la raccolta di mezzi di finanziamento esteri, e così via).

Non posso dilungarmi ulteriormente sull'argomento. Desideravo solo segnalare la necessità di un esame contestuale dei limiti delle va-

rie strategie di intervento, come presupposto indispensabile per la formulazione di una graduatoria di efficacia delle strategie stesse e, di riflesso, per l'elaborazione di un organico quadro dei ruoli e delle responsabilità di coloro che sono chiamati ad attuarle. Al tempo stesso, desideravo segnalare anche l'opportunità di astenersi da eccessive generalizzazioni circa le presunte superiorità dell'una o l'altra delle tecniche di controllo dell'economia, e di ricorrere invece ad un criterio più articolato — come quello appunto eziologico — per la raffigurazione delle loro attitudini riequilibratrici.

Prof. FABRIZIO ONIDA

Chiedo scusa al prof. Mazzocchi se mi distacco dagli argomenti oggi da lui sollevati ricollegandomi invece più ai discorsi che sono stati toccati ieri a proposito di politiche economiche per il breve periodo. Rivolgerei la mia attenzione a un tema che ieri un po' paradossalmente non è emerso parlando di « regolazione fine » dell'economia, cioè il tema della bilancia dei pagamenti intesa come vincolo alle scelte della politica economica, monetaria in particolare.

Sembra scontato che nell'esperienza italiana il '63 e il '69 si pongano come anni in cui questo vincolo della bilancia dei pagamenti è emerso in modo evidente; voglio ricordare qui alcune differenze significative tra questi due casi.

Nel '63 il disavanzo più forte riguardò le partite correnti, anche se nel conto capitali raddoppiò la fuoruscita di banconote. La politica di aggiustamento di questo disavanzo seguito dalla banca centrale fu una stretta dilazionata nel tempo: cioè il governatore aspettò fino a settembre per prendere le decisioni a tutti note: vi fu una stretta di breve durata ma intensa.

Nel '69 invece abbiamo una situazione diversa: le partite correnti si mantengono all'attivo, anche se a un livello inferiore a quello dell'anno prima, mentre il conto capitali è caratterizzato da un disavanzo senza precedenti, 3600 milioni di dollari. Anche la politica di aggiustamento del disavanzo è diversa. In primo luogo, la stretta monetaria gioca in anticipo (inizia già nella tarda primavera-estate del '69) e si prolunga nel tempo invece di essere di breve durata. In secondo luogo, abbiamo l'adozione di una serie di strumenti differenziati per aggiustare il disavanzo del conto capitali, assai più differenziati che nell'esperienza precedente: ricordo principalmente i noti provvedimenti sull'accreditamento delle banconote nei conti capitale e la politica dei prestiti pubblici. Quest'ultima è stata ripresa negli ultimi mesi di quest'anno in relazione, appunto, al ripresentarsi di un'uscita netta elevata dei capitali privati.

Dalla considerazione di queste due esperienze nascono degli interrogativi. Insisto sul termine interrogativi perché non mi sento di sposare una tesi definitiva circa il problema di quanto e come dovrebbe essere vincolata la bilancia dei pagamenti. Ritengo tuttavia che si sia fatto uno sforzo ancora inadeguato da parte degli studiosi, ma anche da parte delle autorità monetarie, per presentare un quadro concettuale chiaro e corretto in proposito.

Gli interrogativi sono i seguenti. Innanzitutto, dall'esame dei dati, possiamo concludere che esista una dimensione quantitativa di questo vincolo? La risposta è prevalentemente negativa. Anche se i « tests » sono grossolani, come i noti rapporti riserve-importazioni o riserve-passivo delle partite correnti o altri analoghi, ciò che emerge sono due anni di punta inferiore di questi rapporti, cioè il '63 e il '70. Emerge un secondo elemento che può essere interessante e cioè una *trend* alla diminuzione di questi rapporti (economie di scala nella domanda di riserve rispetto al volume del commercio da finanziare?), tendenza che però, andando a osservare l'esperienza degli altri paesi industriali, appare perfettamente in tono. Se vogliamo prendere il rapporto riserve-importazioni, esso risulta dimezzato verso la fine degli anni '60 rispetto agli inizi, e lo stesso si verifica per l'insieme dei paesi industriali.

A questo punto è molto difficile intravedere un obiettivo-vincolo, cioè un valore di questo rapporto oltre il quale interviene uno squilibrio intollerabile, al di là del quale debba suonare un campanello d'allarme per un mutamento di politiche. Non potrebbero semplicemente essere queste le circostanze in cui entra in gioco la funzione propria delle riserve che è quella di finanziare degli squilibri di carattere temporaneo?

La seconda domanda è: quale ruolo hanno, sotto questo profilo le cosiddette riserve improprie? Anche qui i dati non sono di grande chiarezza e il discorso in genere viene evitato. Nell'ambito del progetto di unificazione monetaria europea e sulla scorta delle esperienze fatte fin dall'inizio degli anni '60 con accordi bilaterali e multilaterali tra le banche centrali, sembrerebbe chiaro che questi prestiti reciproci, contabilizzati come riserve potenziali, potrebbero diventare una variabile di grande importanza nel valutare fino a che punto il paese è in grado di sostenere un disavanzo delle partite correnti o ancora di più nel conto capitali. Quanto dunque è corretto rivolgere l'attenzione solo all'andamento delle riserve ufficiali (o delle riserve nette, inglobando anche la posizione delle aziende di credito) ignorando la dinamica di queste riserve?

Il terzo interrogativo è questo: fino a che punto — e ciò si riferisce soprattutto alle esperienze del '63 — il vincolo stesso era in qual-

che modo causato dal comportamento dell'autorità monetaria nel periodo immediatamente precedente? Mi riferisco alle esperienze '63, e non sono l'unico a sollevare un dubbio di questo genere; prima di me l'ha sollevato De Cecco in un intervento riprodotto in un noto volume a cura di Mundell e Swoboda. Fino a che punto cioè la crisi del '63 e '64, nella sua seconda parte (inizialmente la fuga di capitali è dovuta a motivi prevalentemente di carattere fiscale e istituzionale, in un secondo momento è dominata da aspettative speculative sulla lira), fino a che punto questa crisi valutaria è scatenata dallo stesso comportamento delle autorità monetarie, le quali, mostrando di dare un peso determinante a quel vincolo, generano le aspettative del pubblico e degli operatori per una svalutazione della moneta? Sarebbe interessante esaminare se questo circolo vizioso in qualche modo possa essere interrotto e se un'interpretazione diversa dei rapporti tra riserve e disavanzi non possa evitare l'insorgere di queste crisi « in-dotte ».

Un quarto interrogativo, assai tradizionale ma d'importanza cruciale, è in quale misura una politica di aggiustamento sia del tipo '63, cioè breve e intensa, sia del tipo '69, presenta dei costi intollerabili in termini di disoccupazione e (aspetto forse meno analizzato) di sviluppo. Se andiamo a vedere il peso che le importazioni di beni di investimento hanno nel nostro interscambio — tra il 15 % e il 20 % limitandosi ai beni finali — e consideriamo l'importanza che plausibilmente esse hanno per colmare il « gap » tecnologico rispetto ai paesi industriali più avanzati (principalmente USA, Regno Unito, Germania) in particolari settori (come afferma la stessa Relazione della Banca d'Italia per il 1963 a pag. 165), c'è da riflettere sulle implicazioni che una brusca frenata della domanda e della produzione industriale ha per lo sviluppo della nostra economia aperta.

Quinto interrogativo è se la bilancia dei pagamenti debba essere vista come vincolo-obiettivo non solo in quanto volume ma in quanto composizione. Qui il discorso diventerebbe lungo, mi riferisco solo a due osservazioni che lo stesso Governatore ripetutamente ha presentato già a partire dall'inizio degli anni '60.

La prima osservazione riguarda il fatto che l'avanzo di parte corrente — o meglio delle merci e servizi per tralasciare i trasferimenti unilaterali che non vanno nel conto del reddito — rappresenta un eccesso di risparmio non desiderabile per un'economia che mira a colmare un cronico divario tra disponibilità di fattori produttivi loro utilizzo.

La seconda osservazione è che un paese come l'Italia, caratterizzato rispetto ai suoi partners maggiori da un basso rapporto capitale-lavoro, non può accettare tranquillamente un disavanzo persi-

stente di conto capitali. E il discorso che a livello giornalistico si fa sovente dicendo che l'Italia si permette il lusso di esportare lavoro e capitali insieme.

Se valgono queste osservazioni è chiaro che il vincolo della bilancia dei pagamenti a questo punto non diventa più solo un vincolo del saldo globale, ma occorre analizzare in quale misura entrano separatamente le partite correnti e il conto capitali.

L'ultimo interrogativo è riferito alla dinamica del conto capitali. Nella misura in cui la sensibilità dei capitali alle manovre di tassi d'interesse si va attenuando (o, se questa si è accentuata nel '69 rispetto al '63, peraltro sono emerse come determinanti altre variabili di natura istituzionale e speculativa), nella misura cioè in cui la manovra del tasso di interesse non è più una garanzia sicura di aggiustamento del conto capitali, bisogna chiedersi fino a che punto vadano riviste le politiche tradizionali — alla Mundell per intenderci — di manovrare la politica monetaria in funzione di attrarre o scoraggiare capitali attraverso il movimento dei tassi d'interesse.

Emerge qui il problema, ricordato dal precedente intervento del prof. Spaventa, di un approccio diverso, cioè di strumenti specifici perché questi flussi « anormali » di capitali possano essere frenati o compensati.

Prof. **BENEDETTO BARBERI**

Vorrei fare alcune osservazioni che sono suggerite dal grafico illustrato dal prof. Mazzocchi.

In primo luogo tutti i punti riportati nel piano cartesiano si riferiscono a un ventennio di osservazioni, dal '50 al '70. Ora questo ventennio è stato un ventennio molto differente tra la parte iniziale e la parte finale in conseguenza degli enormi cambiamenti strutturali che hanno avuto luogo. Quindi sono del parere che nel fare l'analisi proposta dal relatore bisogna tener conto di quelli che Keynes chiamava « i periodi osservazionali » cioè dividere il lungo periodo considerato in sotto-periodi sufficientemente omogenei, in modo che quei dati si riferiscano a strutture sufficientemente stabili e quindi comparibili: questa è la prima osservazione che volevo fare.

Un'altra è suggerita dall'ascissa: qui abbiamo i tassi di disoccupazione; ora dal punto di vista statistico questo è il dato meno idoneo a svolgere il ruolo di variabile esplicativa. Che cosa è la disoccupazione? Vi sono delle difficoltà enormi di definire e quantificare statisticamente questo concetto.

In statistica c'è quella che si chiama la significatività di un dato: ora quando un dato tasso di disoccupazione diventa significativo? Sap-

piano — dai giornali o altro — che il Consiglio economico degli Stati Uniti considera un tasso di disoccupazione del 5 % come se l'occupazione non esistesse, lo considera una cosa normale, non la considera un problema. Quindi, secondo me, in queste analisi per i vari paesi bisognerebbe cercare di individuare il tasso di disoccupazione che si ritiene non significativo ai fini delle analisi, in modo che poi queste vengano condotte con riferimento ai tassi che superano quella che potremmo dire la soglia di significatività. Allora non solo diventerebbero abbastanza significativi questi confronti, ma forse si vedrebbe una cosa: solo da un certo punto in poi si può parlare di qualche cosa che tendenzialmente abbia un reale significato in quanto c'è questa soglia al di sotto della quale non influisce, non ha significato, non esiste una disoccupazione come oggetto di una teoria economica.

Un'altra osservazione che vorrei fare è suggerita dalle ordinate. Qui abbiamo i tassi di variazione dei prezzi al consumo; a parte tutte le difficoltà che si possono incontrare, nel confrontare questi tassi di variazione, di indici generali che sono fatti a ponderazione costante per un lungo periodo in cui ci sono cambiamenti strutturali, a parte dunque queste difficoltà, secondo me questo problema dei prezzi potrebbe essere studiato cominciando da quello che di solito non si fa e che io alcuni anni addietro ho proposto invece di fare, cioè considerando i prezzi al consumo come un fenomeno collettivo, e trattarlo statisticamente, come la « popolazione » dei prezzi.

Esaminando la distribuzione di questa popolazione di trecento prezzi — i più svariati, come ho detto, prodotti agricoli, verdura, ortaggi, ecc., prodotti industriali, elettrodomestici, ecc. — esaminando la distribuzione di questi prezzi non per un breve periodo ma anche per dieci anni, per i singoli anni il risultato fu questo: la distribuzione di questi prezzi, nei vari anni, pur non essendo normale, presenta una notevole stabilità. Il risultato straordinario che certamente nessuna teoria economica avrebbe tirato fuori è che la popolazione dei prezzi compresi nei vari strati delimitati dai quartili, rimane la stessa e i prezzi che da un anno all'altro cambiano di strato — e cioè che, ad esempio, dal primo quartile passano nel secondo — sono una rarità, costituiscono un fenomeno raro e questo per i vari semestri dal '50 al '70.

L'aspetto straordinario è che questo comportamento, il marciare, diciamo, in gruppo come gregari è comune a tutti i prezzi, indipendentemente dalla loro natura merceologica — prodotti agricoli, prodotti manufatti, ecc. — e indipendentemente anche dai processi di trasformazione o di mercato, di commercializzazione di prodotti.

Questo, con riferimento ai fenomeni dell'inflazione rispecchia il fatto che l'inflazione è una malattia che si diffonde sui prezzi, qua-

lunque essi siano. Ciò potrebbe essere un punto di partenza per approfondire i vari aspetti dell'inflazione senza dover ricorrere a indici globali ponderati i quali presentano inconvenienti che sono stati molte volte messi in evidenza dagli statistici e anche dagli economisti.

Prof. MANLIO RESTA (*resoconto sommario dell'intervento*)

Sono convinto che la scienza consiste in un insieme di idee espresse sotto forma di ipotesi, le quali danno corpo ad un modello che ha diversi gradi di generalità. I modelli di grado più generale sono i modelli aggregati e quelli meno generali sembrerebbero essere i modelli di tipo disaggregato.

Questi modelli si traducono in sequenze logiche, di diverso grado di lunghezza, le quali esprimono l'esigenza che l'ipotesi venga esaminata in tutti i suoi più minuti passaggi. Il processo di disaggregazione è appunto la sequenza logica sempre più minuta, analizzata passo per passo. Per esempio, una relazione fra due grandezze qualsiasi implica sempre un *iter* di sequenze fra l'una e l'altra. Il modello aggregato esprime *sic et simpliciter* la relazione fra due grandezze, mentre nel modello disaggregato la relazione fra le due grandezze viene analizzata attraverso fasi intermedie collegate in sequenza logica.

Data una sequenza logica, essa, anziché essere considerata *in toto* (per esempio come un modello walrasiano di equilibrio generale), può essere considerata per certi tratti della sua lunghezza. Il modello è meno generale quando noi scorporiamo da un modello generale una sequenza più ridotta, lasciando una parte della sequenza a monte e l'altra parte della sequenza a valle. Il ricercatore può stabilire un capo, un inizio della sequenza, ed una coda o fine della sequenza stessa in maniera arbitraria. Una sequenza logica ridotta, quindi, è un processo arbitrario che noi normalmente chiamiamo disaggregazione. La sequenza intera, il modello più generale, è considerata per tratte in seguito alla disaggregazione.

Oltre ad un inizio e ad una fine, la sequenza ha anche una spinta che denomiho struttura del modello. In altri termini, amo pensare che la struttura del modello sia la spinta data alla testa della sequenza, la quale viene poi quantificata passo per passo fino alla fine, di nuovo arbitrariamente stabilita dal ricercatore. La struttura quindi è la conferma che il modello è stato disaggregato, tanto da chiedere la qualificazione e la quantificazione di tutti i passaggi intermedi che vanno dal capo di una sequenza alla coda della sequenza stessa.

Un modello, o sequenza logica, avente capo e coda ed una spinta quantificata passo per passo deve poter essere verificato, cioè ogni se-

quenza logica deve avere un suo momento empirico in cui si sostituiscono dei numeri alle grandezze di cui si è ipotizzata *a priori* l'esistenza. La verifica consiste in questa sostituzione di numeri alle grandezze. Una sequenza logica, o modello, si dice verificata tutte le volte che le condizioni richieste dalla sequenza medesima sono verificate. La verità di un modello è data dalla frequenza o dal numero delle volte in cui esso si verifica.

Se nel corso del tempo certi valori delle variabili variano e la relazione non è più verificata, significa che determinate variabili erano valide per un tempo ed un contesto determinati, ma non tenevano conto di tutti i fatti che avrebbero potuto influire sulla relazione, o condizione, o passo di una sequenza o tratta di un modello disaggregato. Per esempio, su quella certa relazione potevano influire il progresso tecnico, l'aumento della popolazione, ecc., come cause di periodo lungo che invece non erano state considerate.

Tener conto di tutti i fatti che possono influire è rendere complessa una certa sequenza. Quando si tiene conto non solo di tutti i fatti, ma anche di come e quanto tali fatti possono influire, si rende evidente la struttura del modello.

La struttura diventa un elemento di generalizzazione e non di particolarizzazione del modello. Essa diventa altresì un elemento di comodo, nel senso che in una sequenza estremamente aggregata la struttura è evidente perché esiste un parametro che lega, per esempio, i salari e i prezzi. Ma se si fraziona in tutti i suoi minuti passaggi la relazione tra saggio di variazione dei salari e saggio di variazione dei prezzi, la struttura si dissolve nella complicità della sequenza logica. In altri termini, la struttura è quell'elemento che consente di applicare e di verificare la medesima legge a casi diversi. In questo senso la struttura costituisce una pseudo particolarizzazione: fa apparire il modello particolarizzato, mentre in effetti questo acquista maggiore complessità.

La grande dicotomia non è dunque tra modelli aggregati e modelli disaggregati, come sembra oggi sottolineare la letteratura corrente, ma tra modelli disaggregati che sono validi per la frequenza con cui si verificano e modelli particolari che, per la loro specialità nello spazio e nel tempo, hanno di regola validità limitata. La particolarità dei modelli sta nello scarso numero di volte in cui essi risultano verificati. Per aumentare la frequenza della verifica, il modello non va particolarizzato nello spazio e nel tempo, ma solo reso complesso nel numero dei passi della sequenza logica. Il fatto che il modello particolare non sia vero dipende dal non essere verificato con una certa frequenza, ma soprattutto dipende dai passi della se-

quenza che si considerano e che è possibile quantificare. Se, ad esempio, una sequenza logica comprende venticinque passaggi e noi ne verificiamo uno solo, abbiamo effettuato, al massimo, un venticinquesimo della nostra ricerca.

L'atto geniale di creazione si ha quando il ricercatore intuisce la sequenza che risulterà valida e la enuncia. La verifica e la frequenza con cui si ripete la validità di una sequenza logica selezionano ciò che la scienza economica chiama modello vero rispetto al modello falso. In una scienza empirica si dice vero il modello che continua a verificarsi. Quando ciò cessa di accadere, il modello non è più vero, almeno come caso generale, o rimane tutt'al più vero come caso particolare.

Il dissenso che si può provare nei confronti di certi tipi di analisi nasce dal dubbio che si tratti di modelli particolari. Tale sospetto rimarrà sino a che non si mostri il numero delle volte in cui il modello si è verificato. Il sospetto di particolarità dipende dal timore che, avendo configurato una certa relazione settoriale per conferire concretezza all'indagine, il ricercatore abbia studiato solo un tratto della sequenza senza riferirlo al tutto.

Questo argomento tocca l'uso delle correlazioni. Una correlazione tra due grandezze, senza riferimento alla sequenza logica, può risultare con indice uno, solo perché ambedue le grandezze si spostano parallelamente nel tempo, per un fatto normale o casuale. Per esempio, tra l'avanzare della mia età e lo spostarsi dell'asse terrestre verso la Stella Polare sussiste una certa correlazione, che è tuttavia assolutamente insignificante agli effetti della ricerca. Il grado di correlazione che si scopre a questi effetti quando le grandezze sono del tutto isolate da una sequenza logica ha pertanto un'importanza veramente ridotta.

Il prendere due o più grandezze e studiarne il rispettivo comportamento astraendo dalla sequenza logica che esiste fra loro, ricercando cioè nelle correlazioni empiriche un metodo spesso sospetto di particolarità dell'indagine, può essere un non senso. La correlazione non fa legge nemmeno in senso empirico. La verifica presuppone necessariamente un'ipotesi da verificare. Spesso, la semplice correlazione fra grandezze escluse dal piano logico nasconde la carenza di idee circa la sequenza da cui sono collegate: non si sa come mettere in relazione le grandezze medesime che correlandole tra loro empiricamente.

L'analisi temporale, cioè delle variazioni rispetto al tempo di talune variabili, tende purtroppo a favorire talvolta queste pseudo relazioni di tipo particolaristico.

Prof. GIUSEPPE DI NARDI

Sia ascoltando ieri le osservazioni del collega Sylos, sia ascoltando adesso il prof. Resta ho avuto l'impressione di fare un salto indietro di circa quaranta anni, perché ho avuto la ventura di cominciare a studiare nell'Università di Bari, negli anni '30, e di avere avuto come professore Giovanni Demaria, il quale — a quell'epoca — elaborava una sua teoria della indeterminazione logica della indeterminazione dinamica.

Ero molto giovane, allora. Ero studente. Rimasi fortemente impressionato dall'elaborazione che avveniva sotto ai miei occhi e con la mia personale testimonianza di una concezione indeterministica della scienza economica, che vedo ripresa oggi da autorevoli colleghi, i quali hanno percorso un lungo tratto del loro tempo di studiosi a rimettere in onore queste considerazioni che a me, ripeto, fanno fare un salto indietro di quaranta anni.

Chiarisco ancora il senso di questa mia osservazione: quando si viene qui a dire che le cause che condizionano i fenomeni da noi studiati sono numerosissime e che non tutte entrano negli schemi, si dice precisamente che le nostre sequenze logiche danno luogo ad una indeterminazione, indeterminazione di tipo logico se non si tiene conto che tutta la costellazione delle cause non è entrata nella teoremativa, o nel modello — come oggi si dice —, o di una indeterminazione dinamica perché, col passare del tempo, sono mutate le condizioni iniziali.

Credo che, se volessimo indugiare su questi discorsi, dovremmo necessariamente aprire un nuovo convegno.

Ho detto questo solo per chiarire il senso della mia interruzione, quando ho detto al prof. Resta: « Su questo siamo tutti d'accordo ». Forse ho ecceduto dicendo che siamo tutti d'accordo. Volevo dire: io sono d'accordo.

(Resta — Però, Di Nardi, sia chiaro che non ritorniamo a 50 anni fa).

— No, sono ritorni della scienza.

(Resta — Questi sono problemi tutt'ora insoluti).

— Certo, sono problemi aperti, insoluti, ma io potrei ricordare la prolusione che fece Giovanni Demaria alla Bocconi di Milano, nell'anno 1934 o '35, sulla indeterminazione delle serie storiche.

Le cose che diceva Resta poco fa mi riportavano a queste riflessioni, il che non significa che Resta ripetesse queste cose, voglio dire che c'è un ritorno di problemi e che il tempo della scienza passa veramente molto lentamente.

(*Resta* — Di Nardi, ti prego di credere che non avevo assolutamente l'idea di toccare l'argomento della indeterminazione logica...).

— Ma il senso è quello.

(*Resta* — Io ho semplicemente detto che le sequenze logiche si possono tagliare).

— Va bene: chiariremo semmai in discussione privata queste considerazioni peculiari.

Prof. GIANNINO PARRAVICINI

Cari amici, scusate se riprendo la parola e la riprendo ad un livello diverso di quello in cui si è tenuta la discussione, e, cioè, sulle conseguenze che possono avere questi modelli o queste teorie nel mondo concreto e come il mondo concreto può giustificarli.

Prima di continuare a parlare della relazione Mazzocchi, vorrei fare due osservazioni a completamento del mio intervento sulle relazioni: quella monetaria e quella sulla finanza pubblica.

Ho già avuto modo di parlare con Sdravovich e con Monti in merito al profondo mutamento strutturale che è avvenuto nel sistema monetario, per cui quell'insieme di equazioni, chiamato modello, che faceva riferimento al tasso d'interesse degli impieghi è un sistema oggi manchevole. Inoltre la nostra esperienza non è molto diversa dall'esperienza di altri paesi.

Il tasso d'interesse agevolato riguarda pressappoco il 50 % degli impieghi bancari, o meglio ancora degli impieghi a medio termine. Quindi dovremmo introdurre una nuova variabile, perché si hanno diversi raffronti fra i tassi di produttività marginale e diversi tassi agevolati.

Ringrazio, inoltre, il prof. Steve per aver accennato al problema del bilancio consolidato.

Negli uffici della programmazione economica, tempo fa, si era arrivati alla decisione di fare un bilancio consolidato della pubblica amministrazione, includendovi anche le imprese pubbliche; sommando cioè un'attività eminentemente politica con un'attività eminentemente economica. Più tardi le imprese pubbliche sono state separate dal bilancio consolidato della pubblica amministrazione, sicché questa commistione innaturale è venuta a cessare.

In realtà noi abbiamo tre settori; abbiamo il settore dell'amministrazione pubblica in senso stretto, il settore delle imprese pubbliche ed il settore delle imprese private. Settori che, in sé e per sé, sono estremamente omogenei, ma che non ci permettono sempre di dire dove finisce l'impresa pubblica e dove comincia l'impresa privata,

mentre possiamo dire, in realtà, dove finisce la pubblica amministrazione e dove comincia l'impresa pubblica.

Le relazioni di Mazzocchi sono sempre estremamente stimolanti per il modo con cui lui pone gli argomenti anche in modo aggressivo, le sue idee conducono sempre a fare una verifica dei propri convincimenti. Alle volte portano ad un nuovo convincimento, altre volte rassodano il vecchio.

Quindi io ho ascoltato la presente relazione con grande interesse.

Non vorrei entrare adesso in merito al problema della curva di Phillips o dell'interpretazione di Friedman; sono d'accordo con Mazzocchi che l'interpretazione di Friedman lascia il tempo che trova, cioè suppone un mondo sostanzialmente immaginario. Quindi nella realtà noi avremmo sempre una curva di Phillips.

Non sono però d'accordo con Mazzocchi quando parte da una certa definizione della politica dei redditi. Direi che la sua è una definizione fatto allo scopo di portare a determinate conclusioni. Mazzocchi non ci presenta una politica dei redditi, non discute una politica dei redditi, discute la politica dei salari, puramente e semplicemente mettendo in raffronto questi salari con un indice dei prezzi. Si presenta, pertanto, il problema del significato che può avere la correlazione dei prezzi con i salari dell'industria, quando, nel tempo, sempre più cresce la sfera dei servizi e della pubblica amministrazione.

Siamo di fronte ad una correlazione che perde sempre più significato.

Mazzocchi dice « a me non interessa l'esposizione o la presentazione di La Malfa della politica dei redditi perché, per me, quella è politica ». Io dico di no, non è politica, quella è politica economica. Se non la consideriamo politica economica, tutto diventa meramente politica.

La politica economica è, sostanzialmente, anche la premessa di una politica di programmazione economica.

D'altra parte, mi chiedo, se noi vogliamo fare una politica dei redditi intesa come politica dei salari, da una parte, e una politica dei prezzi, dall'altra parte, e non facciamo una politica dei redditi nel senso generale di La Malfa, come possiamo contenere i prezzi se non interveniamo nell'agricoltura, nella pubblica amministrazione, e nel commercio, cioè ancora nella distribuzione dei redditi, ma dei redditi nel senso più ampio possibile.

In Inghilterra Heath vuol fare una politica che chiama dei redditi, ma è dei salari, perché si rifiuta di controllare i prezzi. Egli dice semplicemente che cercherà di fare in modo che i prezzi non aumentino, ma non prende un impegno di intervenire per un controllo

dei prezzi o per un intervento della pubblica amministrazione a questo scopo. Anche in questo caso come possiamo parlare noi di una politica dei redditi, quando gran parte dei redditi non sono certamente redditi dei lavoratori dell'industria; i redditi dei lavoratori dell'industria sono una parte, una minore quota dei redditi globali.

Inoltre il consumatore consuma da una parte beni privati, e chiama beni privati sostanzialmente i beni di mercato, dall'altra parte, almeno per un terzo, beni pubblici, i servizi pubblici.

Ora, una politica dei redditi riguarda anche le prestazioni pubbliche; le prestazioni pubbliche sono alternative non solo aggiuntive ai beni privati. Noi vediamo che cosa sta avvenendo ed è avvenuto nel nostro Paese. Si è avuta una richiesta continua di aumento dei salari come reazione ad una insufficienza di beni pubblici, come reazione ad uno Stato carente che non ha fornito beni sociali. Basta parlare dei trasporti urbani ed interurbani.

A cosa ha condotto questo? Ad una richiesta di salari per beni privati, i quali, d'altra parte, sono venuti in tale abbondanza da annullare in parte se stessi. Ad esempio con i trasporti individuali, oggi abbiamo creato una distorsione completa del mercato.

Quindi, quando noi vogliamo parlare di politica dei redditi, che poi è politica dei redditi di chi lavora, anzi dei redditi di tutti, non possiamo fermarci unicamente alla politica dei salari. Né si può fare una politica dei salari senza tener conto di tutta la restante parte della produzione; la produzione dei servizi pubblici.

Perciò non ritengo di lasciare a La Malfa la prerogativa di questa visione globale della politica dei redditi, che è l'unica visione possibile e concepibile della politica dei redditi.

La Malfa non ha scoperto niente, La Malfa ha preso ciò che era già lì e che altri avevano detto prima di lui.

La politica di meri salari è stata rifiutata e giustamente dai sindacati; e essi la rifiutano perché hanno il timore che sia sempre concepita come mera politica dei salari; politica di contenimento dei salari sulla base dei prezzi. I prezzi, poi, derivano da cause che non conosciamo, come da un aumento inutile della fiscalità, come quella di uno stato inefficiente che non offre in cambio dei servizi adeguati; da un aumento dei prezzi di distribuzione, che aumentano perché la mano d'opera che prima era in agricoltura oggi ingombra il commercio. Chi lascia l'agricoltura oggi, non potendosi impiegare, apre un piccolo negozietto e cerca di inserirsi nel commercio.

Quindi sono molte le cause che portano ad un aumento continuo dei prezzi. D'altra parte, giustamente, i lavoratori dicono: io non posso ammettere che i prezzi aumentino mentre il mio salario ri-

mane fermo. Soltanto attraverso una visione globale della politica dei redditi noi possiamo risolvere questo problema.

È chiaro, a mio modo di vedere, che a lungo andare questa curva di Phillips, ecc. non ci dà la rappresentazione della realtà, non ce la può dare per il motivo che ha detto il prof. Travaglini, e cioè perché la nostra società cambia continuamente e sostanzialmente.

Sono d'accordo completamente con Mazzocchi sul fatto che non esiste un mercato del lavoro. Esistono tanti mercati del lavoro, come esistono tanti mercati dei prodotti, e quindi voler concepire il mercato del lavoro come un'unità è un grande errore.

Di questo ne aveva già parlato Di Nardi, alcuni anni fa e questa è un'opinione corrente che, purtroppo, non è stata recepita in modo sostanziale da coloro i quali hanno la responsabilità di intervento.

Oggi che cosa avviene? L'ho già accennato a Mazzocchi, avviene che se, ad esempio, i grandi complessi industriali del nord aumentano i salari, perché sono in grado di aumentarli, aumenta la disoccupazione o nell'artigianato, o nell'industria o in altre industrie minori o nel sud. Perché l'aumento dei salari introdotto dove non è sopportabile, dove vi sono delle condizioni nei fattori produttivi nettamente diverse, produce reazioni diverse; fa sì che, ad esempio, l'agricoltura non regga a questo incremento dei salari provocando l'abbandono delle campagne o la sua rapida industrializzazione.

Quindi, trattare unitariamente il mercato del lavoro è estremamente negativo. Ed estremamente negativo è stato nei confronti del sud e continua ad esserlo ancora, perché il sud è una zona nella quale bisognava portare delle iniziative ad alta intensità di lavoro e non ad alta intensità di capitale come si è fatto.

Questo è avvenuto non solo perché ci sono gli incentivi al capitale, ma perché nel sud si devono pagare gli stessi salari che si pagano al nord, e qualche volta si devono pagare anche dei salari nella media superiori, come avviene nei grandi complessi della Finsider oppure dell'Eni.

Il considerare il mercato del lavoro come un solo mercato è un grosso errore, un grosso errore sindacale. È vero siamo tutti uguali, ma si vive in condizioni ed in zone diverse.

Credo che questo sia un punto che sarebbe bene mettere in estrema evidenza; dobbiamo dire chiaramente che non possiamo più considerare il mercato del lavoro come unico, con un unico tasso salariale per tutti, perché noi siamo in un paese, tra l'altro, che non è dualistico, ma è pluralistico, perché altrimenti si rompono certe situazioni senza creare le altre positive che si attendono.

Ciò premesso, vorrei dire, per l'esperienza che ho degli uffici della programmazione, che essi questo problema se lo sono posto, solo che nei documenti questo problema è stato posto senza chiarezza e senza quell'attenzione che merita.

In questo documento si pone, come ha detto Fuà, il problema del tempo parziale. Sarebbe una grossa conquista arrivare al tempo parziale nel lavoro. Non è detto che tutti vogliamo guadagnare di più, molti vogliono guadagnare anche meno, purché lavorino di meno, sia perché preferiscono il tempo libero, sia perché hanno altre cose da fare. Tra essi abbiamo gli studenti, le donne di casa. Ma contro la tendenza naturale delle donne di casa di lavorare parzialmente, abbiamo ancora i sindacati, con una concezione errata dell'avvenire del sistema del lavoro.

In questo documento si tratta anche delle scuole professionali e si vedono queste scuole in senso concreto, prevedendo per esse quali insegnanti gli stessi operai specializzati o qualificati. Scuole professionali pubbliche, non con il professore, ma con chi sa maneggiare il tornio, con chi sa dire come si lavora in fabbrica e chi sa veramente avviare alla professione il giovane lavoratore.

Anche questo è un punto, che indubbiamente dobbiamo porre in grosso rilievo, perché i tempi della preparazione professionale sono lunghissimi e quindi, se ci adagiamo, non riusciremo a creare la possibilità di far sì che il mercato — ad esempio — delle automobili, abbia sempre una manodopera disponibile, non occupata, come l'ha il mercato dell'agricoltura.

Noi potremo arrivare ad un salario unico, quando non vi sarà più disoccupazione, né settoriale né territoriale. Tutti i lavoratori devono essere in grado di passare facilmente all'occupazione di loro preferenza per la quale abbiamo le indispensabili capacità tecniche.

Di fronte a questa esigenza le forze sindacali non si sono mostrate di mentalità aperta. Le forze sindacali vogliono soltanto i grandi contratti nazionali, non solo, ma tendono oggi ad arrivare al contratto unico; abbiamo visto i chimici, che hanno chiesto alcuni miglioramenti e immediatamente tutti i metalmeccanici hanno chiesto le stesse cose. E vedremo poi che anche le altre categorie di lavoratori chiederanno esattamente la stessa cosa, e, se da un punto di vista umano sono certamente comprensibili, da un punto di vista economico possono comportare dei grossi danni.

Anche perché un aumento del 26 % del costo del lavoro dei chimici è meno pesante di un aumento del 26 % del contratto di lavoro dei metalmeccanici, dove il rapporto capitale e lavoro è più basso che nel primo caso. L'accettazione di un certo incremento dei salari in un

settore, capace di sopportarlo, conduce via via ad una situazione ben più pesante negli altri settori.

Questi sono i termini, direi, concreti del mercato del lavoro oggi nel nostro Paese; dei problemi della politica dei redditi nel nostro Paese.

Su questo punto vorrei ritornare, al fine di evitare che da questa riunione non uscisse una concezione della politica dei redditi come politica dei salari. Avrebbe una conseguenza negativa. Una politica dei redditi non può essere una mera politica dei salari; deve essere anche politica dei prezzi e di tutti i redditi.

Prof. ALDO CROSARA

Considerata la mancanza di dati sufficienti per l'Italia, su cui poggiare la trattazione del tema di questa Riunione, il relatore prof. Steve ha parlato con concretezza, riferendosi per i dati esemplificativi ad altre Nazioni.

Di tale carenza ho delle prove specifiche, di cui ho avuto occasione di parlare nel corso di trent'anni. Tale deficienza di dati italiani ho sperimentato particolarmente nel campo dell'imposta personale sul reddito familiare, naturale fonte di informazione per le mie ricerche matematico-economiche trentennali sulla ripartizione della ricchezza fra le famiglie di una nazione. Ho così osservato, quasi *per accidens*, il naufragio della legislazione in materia di imposta sul reddito familiare, prima alla fine del ventennio Mussoliniano (1941-1943) e più compiutamente dopo la seconda guerra mondiale e la elezione del primo Parlamento in base alla Costituzione in vigore dal 1948. Il naufragio statistico si rivela manifesto col primo accertamento relativo al 1950, di cui furono pubblicati in esteso sui principali quotidiani politici e finanziari i pretesi risultati, coprendo pagine e pagine; essi apparivano *prima facie* inopinabili perché impossibili. Essi non erano omogenei, mescolavano l'accertato lordo, e senza detrazioni, con l'imponibile risultante agli uffici, sì che il reddito medio familiare singolo di una categoria di redditeri, compresa fra un livello limite inferiore e uno superiore di reddito familiare globale singolo, risultava in molti casi inferiore al limite minimo della categoria.

Mentre mi chiedevo se mai fosse possibile usufruire dei dati (tambureggiati dalla cosiddetta grande stampa) applicando qualche coefficiente di correzione, il senatore prof. P. Jannaccone e presidente, mi pare, dell'Istituto Nazionale Assicurazioni, col quale feci colazione essendomi per caso incontrato con lui in un quieto e noto ristorante della vecchia Roma in via Crispi, me ne distolse spiegandomi

con cognizione di causa, mentre non potevamo trattenere qualche risolino pur nella tristezza delle cose (*sunt lacrimae rerum*), che da distretto a distretto fiscale si erano applicati criteri diversi, dato che criteri si potessero chiamare.

Il prof. Maroi, presidente dell'Istituto Centrale di Statistica ed estraneo a tali misfatti — simili a quelli smascherati intrepidamente da Federico Ricci nella XXX legislatura del Senato del Regno il 3 giugno 1942 (*Atti*, p. 1595) e il 20 maggio 1943 e da me subito illustrati scientificamente nel 1943 e nel 1944, finiti di stampare dall'editore Macrì (Bari, Firenze) il 3 maggio 1945 (*Teoria descrittiva della ripartizione della ricchezza*, Appendice E, p. 74, *Controllo della veridicità degli accertamenti delle statistiche fiscali*) — il prof. Maroi mi indirizzò gentilmente, quando a lui ricorsi più tardi, a un ufficio del Ministero delle Finanze dove accorsi, ma il titolare e il sostituto erano in vacanza e non potei avere i fascioletti dei dati stampati, ma non pubblicati, del secondo anno di applicazione del fantasma di legge fiscale ad aliquote crescenti (progressiva), mentre ero d'altronde impegnato con pubblicazioni di teoria generale. Riuscii ad avere i dati verso il 1960 attraverso un collega di Roma e ad elaborarli, mettendoli a confronto (mediante l'approfondimento delle implicazioni conseguenti la iperbolicità degli assetti distributivi, dimostrata dal Pareto e controllata da Sir J. Stamp negli uffici di Somerset House), coi dati più probabili del reddito netto nazionale, e pubblicandoli con la dimostrazione della loro falsità complessiva e sistematica, in un *dépliant* di 10 pagine, che col titolo *Quello che è bene sappiano l'onesto politico e il buon cittadino* diffusi largamente (presso una stragrande maggioranza) verso la fine del 1963 fra i parlamentari. Me ne scrisse in una lettera da competente il Presidente del Senato, Merzagora.

Nel 1966 pubblicai il testo della ricerca completa sotto il titolo *I redditi dei cittadini e le spese pubbliche nell'Italia contemporanea*, considerandolo nella prospettiva statistico-matematica, nel secondo volume della mia opera *La distribuzione dei redditi familiari*, e ristampando in essa, insieme, anche i commenti, tradotti in inglese, ai diagrammi del detto *dépliant*. Quando nel 1972 la detta ricerca completata compare nel suo giusto quadro, fra gli scritti in memoria di De Viti De Marco, la legge del 1950 è ormai riconosciuta ufficialmente per quel cadaverino (uno degli strumenti, direi, di diseducazione sociale del popolo italiano) che era sempre stata, e come tale presentita già nella memoria che avevo distribuita in veste litografica a tutti i membri delle Commissioni Parlamentari Finanze e Tesoro nel dicembre 1950, quando era in discussione la cosiddetta legge per la *perequazione tributaria*; ne ricevetti vivi ringraziamenti dai due profes-

sori economisti che facevano parte della Commissione dei deputati, Troisi e Tosi, poi scomparsi (Troisi nel 1945 aveva presentato entusiasticamente nel Catalogo Macri il mio lavoro *Teoria descrittiva della ripartizione della ricchezza*).

Tale memoria, redatta per le Commissioni Parlamentari, fu subito stampata negli Annali di Facoltà dell'Università di Perugia (1951-1952) e poi nel 1959 in appendice al primo volume *La distribuzione dei redditi familiari* col titolo *Come conoscere i redditi dei contribuenti?*

Siffatta carenza di dati seri, condizionata anzi palesemente voluta dagli interessi e dall'ignoranza oligarchico-demagogici, è stata certamente un rilevante elemento eversivo della vita italiana.